UNIVERSITÀ DI PISA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ E FORME DEL SAPERE
ANNO ACCADEMICO 2024/2025

CORSO DI LAUREA
IN STORIA
CURRICULUM STORIA (TRIENNALE)

Classe L-42: STORIA

I nobili della Spezia nei secoli XV-XVI: poteri, patrimoni e reti politiche.

IL RELATORE

ARTURO PACINI

IL CANDIDATO

ALESSANDRO GALAZZO

INDICE

1. Lo stato regionale nell'Italia centro-settentrionale. Feudi, concessioni e patrimoni. . 3

1.1 Visconti e Sforza, il sistema di contratti feudali 5

1.2 Firenze, da Repubblica a Principato. 7

1.3 La Repubblica di Genova. 9

2. La Spezia e le famiglie più illustri della Riviera. 15

2.1 La Spezia dalle origini al rinascimento. 15

2.2 I Da Passano 19

2.3 I Biassa 26

2.4 Il governo delle Riviere di Gian Luigi Fieschi. 34

2.5 I Malaspina, Gabriele II marchese di Fosdinovo 37

3. Conclusione 40

Bibliografia 42

1. Lo stato regionale nell'Italia centro-settentrionale. Feudi, concessioni e patrimoni.

Prima di trattare più approfonditamente le dinamiche legate alla città di La Spezia, è necessario contestualizzare chi erano i principali protagonisti nell'Italia tardo-medioevale, così come le idee che stavano dietro alla loro linea politica, con un'attenzione rivolta ai principali Stati nella parte centro-settentrionale della penisola e la loro evoluzione nei secoli XV e XVI. Nello specifico prenderemo in considerazione il Ducato di Milano (prima sotto la famiglia Visconti e successivamente gli Sforza); la Repubblica di Firenze, le cui politiche avranno delle conseguenze in tutta la penisola; e infine la Repubblica di Genova, entro i cui domini si svolgono le vicende di La Spezia in questi secoli.

Nella seconda metà del 1300 e nel corso del 1400, i principali Stati dell'Europa occidentale affrontarono un periodo di cambiamento in cui molti principati e città furono inglobati in monarchie contraddistinte per ambizioni espansionistiche, che scontrandosi si condizionavano reciprocamente, costringendosi a implementare riforme militari e fiscali per essere più competitive. Nei territori italiani centrosettentrionali invece erano presenti stati più piccoli, anch'essi in competizione e con mire espansionistiche. Tendenzialmente autonomi, cercavano di unire più dominazioni cittadine e signorie feudali in compagini nuove e più salde[1]. La dicotomia Guelfi-Ghibellini, che aveva pervaso i due secoli precedenti e aveva portato ad alleanze interregionali, fu sostituita dalla formazione di strutture territoriali policentriche. Con la nuova geografia degli Stati regionali, originatasi in Italia agli inizi del Quattrocento, prese vita un sistema istituzionale complesso, capace di sostituirsi con maggiore capacità di resistenza e di durata al vecchio sistema degli stati cittadini.[2] Rispetto alla fase comunale, l'aristocrazia si inserì con più forza nella vita politica, assumendo un carattere ancora più chiuso ed ereditario e tentando di monopolizzare il potere pubblico, attraverso un folto sistema di leggi e privilegi. Allo stesso tempo, per garantire un maggiore controllo dei territori, nacquero nuovi organismi amministrativi centrali presso le città dominanti, oppure, in altri casi, cancellerie principesche, i segretari, camere dei conti (finanze), ecc… Per poter garantire l'inserimento delle signorie rurali nello Stato regionale, era necessario il riconoscimento a esse

[1] Provero Luigi, Vallerani Massimo, *Storia medievale,* Mondadori, Milano, 2016: p. 363.
[2] Chittolini, Giorgio, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, 1979: pp. XXX.

di spazi di autonomia notevolmente ampi[3]; "Lombardia" e Toscana arrivarono allo Stato regionale attraverso strade diverse, con una diversa tradizione politico-istituzionale.

I governi di tipo repubblicano (Genova) sfruttavano un sistema di prestiti che favoriva l'élite mercantile-imprenditoriale, la cui influenza nelle questioni politico-sociali divenne sempre più presente nel corso del Trecento. Procedendo nel Quattrocento però, questo sistema risultava inadatto a finanziare le sempre maggiori spese belliche, portando a una svendita e riacquisto dei titoli.[4] Un esempio perfetto di questo fu la fondazione del Banco di San Giorgio nel 1407, un organo istituito durante la dominazione francese, che arrivò ad assumere pesanti prerogative in ambito decisionale nel Dominio di Genova. Negli assetti monocratici invece la tendenza era quella di aumentare la pressione fiscale, oppure la concessione di alcuni vantaggi ai banchieri, in modo da coprire i deficit finanziari. Come si vedrà in seguito più approfonditamente, un altro problema legato a questo secondo assetto (signorile o principesco) era quello di mantenere una linea di continuità, a causa della mancanza di eredi e di frequenti lotte per impossessarsi del titolo o di parti del principato. Oltretutto questi governi, fondati sulla dedizione delle città a un signore, non portarono a una maggiore stabilità nella penisola, creando un gioco di spinte e controspinte che definì equilibri sempre diversi, mostrando la subordinazione degli Stati italiani nel contesto internazionale.[5]

Solo con la pace di Lodi (1454) tra Milano e Venezia e la fondazione di una "Lega Italica", si riuscì a trovare un momento di quiete. Con la lega si cercò da una parte di consolidare la supremazia degli stati maggiori nella penisola, così come il sistema di alleanze, fedeltà e gerarchie su cui queste si fondavano; dall'altra, in un'ottica europea internazionale, di stabilire gli spazi di manovra entro cui gli interlocutori esterni potevano muoversi.[6] In realtà era un patteggiamento imperfetto, poiché gli interessi dei membri raramente coincidevano. A questo si aggiunsero anche le ambizioni franco-angioine su Napoli e Genova, che si intensificarono sino allo scoppio delle Guerre d'Italia di fine XV e l'inglobamento del ducato sforzesco, prima nel regno di Francia e poi in quello di Spagna. Gli stati italiani, privi di fondamenti legittimi e nella sostanza ancora divisi, diventarono pedine all'interno di progetti egemonici più vasti e radicati rispetto a quelli del medioevo[7]. L'aspetto importante di questa

[3] Ivi, pp. XII.
[4] Lazzarini, Isabella, *L'Italia degli Stati territoriali, Secoli XIII-XV,* Bari, Laterza, 2003: pp. 88-89.
[5] Provero Luigi, Vallerani Massimo, *Storia medievale,* Mondadori, Milano, 2016: p. 371.
[6] Lazzarini, Isabella *L'Italia degli Stati territoriali, Secoli XIII-XV,* Bari, Laterza, 2003: p. 72.
[7] Ivi, p. 74.

fase della storia italiana risiede nel fatto che gli ordinamenti che si crearono in questo periodo resteranno pressoché immutati nei secoli, sino a Napoleone.

1.1 Visconti e Sforza, il sistema di contratti feudali

Nel Trecento Visconteo i rapporti tra il principe e i feudatari erano definiti solitamente da convenzioni bilaterali nella forma più generica del *pactum* o della *conventio*. I Visconti tuttavia non potevano disporre subito del feudo per la concessione di diritti giurisdizionali, poiché il fondamento giuridico del loro potere risiedeva nel titolo di vicari imperiali: ciò impediva loro l'alienazione dei diritti giurisdizionali del comune, salvo che per delibera del consiglio generale, e con ampie solennità. Milano, all'epoca (XIV secolo) la più forte ed estesa dominazione regionale, dovette creare le basi della propria legittimità attraverso un serie di patti, sottomettendo i principali centri urbani lombardi (Pavia, Como, Cremona, ecc…), piemontesi (Novara, Vercelli, Alessandria, Asti) e alcuni comuni emiliani (Reggio, Modena e Bologna). Queste città rinunciarono così alla loro autonomia in politica esterna, mantenendo un certo grado di autonomia nella gestione delle politiche interne e nell'amministrazione dei loro territori.

Nel 1395 Gian Galeazzo Visconti fu investito dall'impero del titolo di principe, trasformando così lo Stato visconteo in un ducato e liberandolo da una serie di costrizioni: i poteri non erano più usurpati, ma si fondavano su un giuramento di fedeltà verso l'imperatore.[8] A quel punto, forte di una maggiore autonomia, il duca si assicurò un maggiore controllo sulle signorie, e fu in grado di designare magistrati esterni che venivano affiancati ai collegi cittadini. Gli accordi di carattere feudale si estesero nel Quattrocento attraverso una serie di patti, come il riconoscimento di autonomie locali particolari; i signori di Milano a quel punto poterono nominare i loro vassalli, creando così nuovi feudi.[9] La feudalizzazione non si compie immediatamente dopo l'investitura imperiale a Gian Galeazzo: un'investitura feudale poteva risultare controproducente quando il feudo non era in grado di dare più di quanto il vassallo possedeva, costringendolo a riconoscere la superiorità feudale del principe. Di fatto la concessione in feudo del mero e misto imperio non aveva altro significato che l'imposizione

[8] Ivi, pp. 77-78.
[9] Ivi, pp. 101-102.

della sovranità ducale, una legittimazione a posteriori di poteri, di fatto, già esercitati.[10] Non era però sempre facile per il duca far accettare queste investiture: tra i signori più forti come Rossi, Fieschi, Correggio e Pallavicini, che avevano sempre goduto di diritti giurisdizionali e fiscali amplissimi, l'investitura appariva come un atto di soggiogazione.[11] Questi signori si rivolgevano spesso all'imperatore per ottenere la riconferma dei loro diritti e come conseguenza le signorie furono assorbite più tardi nel XV secolo (come nel caso delle terre dei Pallavicini, "feudalizzate" solo dopo la morte di Rolando nel 1457), oppure le signorie ecclesiastiche, che sfuggirono quasi sempre a questo processo.[12] Nel Quattrocento i termini feudi e feudatari andarono ad indicare giurisdizioni separate: assieme al contenuto della concessione feudale venivano precisate le forme giuridiche del contratto e i diritti fiscali di cui i feudatari potevano godere. In questo modo erano create le basi del feudo lombardo, che rimarranno pressoché immutate per tutta l'età moderna.[13]

Dopo la riconquista della città da parte della corona francese nel settembre del 1499, Luigi XII prese il titolo di duca, amministrandone la vita con l'ausilio del "Sacrum Consilium Mediolani" (istituito lo stesso anno). Durante la dominazione francese, il ceto nobiliare, il Senato e il Consiglio Generale svolsero un ruolo importante nell'ambito organizzativo della città e il potere fu affidato solo ed unicamente a membri della nobiltà, nello specifico al patriziato. L'ascesa del patriziato come nuovo ceto è da associare alla decadenza della signoria originaria. In un responso del Collegio dei Giureconsulti, troviamo una definizione precisa di questa classe:

"quelli soltanto si devono ritenere patrizii, i quali traggono origine da una famiglia antica e di antica nobiltà; la famiglia si intende antica, se supera i cento anni (intendasi di domicilio in Milano oltre che di nobiltà) e inoltre se i suoi membri si sono astenuti dalla mercatura, dagli affari e da lucri sordidi di qualsiasi genere sia procurati direttamente sia per il tramite di gestori"[14]

Successivamente con Francesco I, re di Francia, impossessatosi del ducato di Milano dopo la vittoria di Marignano nel 1516, venne esplicitato il requisito di nobiltà per la

[10] Chittolini, Giogio *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*. Secoli XIV e XV, Torino, 1979, pp. 52-56.
[11] Ivi, p. 59.
[12] Ivi, pp. 62-63.
[13] Ivi, pp. 66-67.
[14] Ivi, pp. 158-159.

partecipazione al Consiglio. Sotto i sovrani francesi furono effettuate quelle riforme che porteranno la nobiltà a una posizione politica ancor più preminente, affidandogli il monopolio dell'amministrazione della città.[15] Durante la dominazione spagnola invece, Carlo V ribadì nel 1541 l'antica disposizione di Gian Galeazzo del 1389, con la differenza che dagli uffici e dalle cariche civiche furono esclusi gli "oriundi stranieri". Feudi e patriziato erano istituti tra loro collegati: nonostante non fosse necessario possedere un feudo per essere ritenuti patrizi, molti di questi erano anche concessionari di un feudo. La Spagna fece delle investiture feudali una delle principali fonti di reddito dello Stato, invogliando all'acquisto dei feudi, con cui sarebbero stati inclusi titoli nobiliari.[16]

1.2 Firenze, da Repubblica a Principato.

Negli anni a cavallo tra la fine del XIV e l'inizio del XV la Repubblica di Firenze assunse una linea politica più autoritaria verso le città dominate, volta ad attuare più incisivamente l'opera di costruzione del suo Stato. Ciò che spinse Firenze a velocizzare la creazione di uno Stato furono le ambizioni di Gian Galeazzo Visconti nel realizzare un grande Stato centro-settentrionale, mettendo a nudo la precarietà di un equilibrio italiano che da molto tempo si reggeva su una miriade di piccoli formazioni statali.[17] La signoria rurale e il feudo erano scomparsi quasi completamente, respinti ai margini estremi della regione, ma allo stesso tempo erano presenti delle piccole città che erano riuscite ad organizzarsi in autonomia, formando un contado (come Prato, San Miniato e San Gimignano). Per la maggior parte del 1300 il controllo esercitato da Firenze sui territori e le città conquistate veniva effettuato principalmente attraverso l'elezione di magistrati e figure attraverso cui erano gestiti i tributi che i paesi dovevano versare. Dopo lunghe guerre lo Stato fiorentino tra il 1385 e il 1421 riuscì a inglobare i territori di Pistoia, Arezzo e Pisa, procedendo contemporaneamente a un'opera di riordinamento territoriale, attraverso la creazione di leggi e magistrature nuove, e la modifica e il perfezionamento di altre più antiche.[18] A Pistoia, una città sotto la sfera d'influenza

[15] Vismara, Giulio, *Il patriziato milanese nel Cinque-Seicento,* in *Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600,* a cura di Elena Guarini , Bologna, il Mulino, 1999: pp 153-171; pp 153-154.
[16] Ivi, pp. 166-167.
[17] Chittolini, Giorgio, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, 1979: pp. 292-293.
[18] Ivi, pp. 294.

fiorentina già dall'inizio del XIV secolo, risultarono evidenti le riforme attuate nelle zone del contado, dove nonostante varie rivolte e tensioni fu concesso un certo grado di "libertà".

Verso la fine del secolo aumentarono le elezioni di podestà (alti magistrati che si occupavano dell'amministrazione della giustizia e dell'ordine pubblico rispondendo al signore o al principe) e dei notai preposti alle comunità rurali, che dovettero provvedere ai relativi salari; di questi il podestà urbano, fino al 1399, non fu mai fiorentino.[19] Minacciata dalle mire di Milano e dalla paura che Pistoia potesse abbracciare il partito visconteo, Firenze inviò un contingente armato nell'estate del 1401, ottenendo dalla città la piena balìa di governo. A quel punto fu avviata una rigorosa ridefinizione dei contadi e delle podestarie, che da quel momento ma vennero affidate a fiorentini eletti non dal comune di Pistoia, bensì attraverso l'Ufficio delle tratte (fatte eccezioni per alcune località rurali giudicate meno importanti). podestà e notai avevano competenze giurisdizionali assai ampie, fatta eccezione per crimini a cui conseguivano le pene più gravi (condanna a morte), dove la giurisdizione restava al podestà e al capitano di Pistoia.[20] Uno dei principi fondamentali dell'ordinamento fiorentino stabiliva che le comunità dello stato, rurali come cittadine, si reggessero secondo le proprie leggi. Allo stesso tempo si verificarono fenomeni di organizzazione e aggregazione sul piano amministrativo, dove due o più comuni si aggregarono eleggendo insieme le loro magistrature.[21] Dar vita a una serie di magistrature e interlocutori capaci di porsi come interlocutori diretti e responsabili di fronte al governo centrale era necessario all'integrazione degli officiali fiorentini. Si tentò così di creare un sistema di efficienti centri amministrativi che potessero rendere più semplice e capillare l'azione di governo, intensificando la sua sorveglianza all'interno del contado.[22] La novità stava nel fatto che le nuove magistrature non erano più responsabili verso le singole città, ma verso il governo centrale di Firenze. Questa era un'occasione per i giovani nobili fiorentini, per proiettarsi verso una carriera politica.

Le crisi politiche che condussero all'instaurazione del ducato nel 1530 avevano alterato permanentemente la costituzione repubblicana. Nel 1532 papa Clemente VII (Medici), nominò Alessandro de' Medici duca dell'ex repubblica di Firenze, andando così a modificare l'assetto del governo, sviluppato in seguito da Cosimo I. Inizialmente gli organi repubblicani apparivano

[19] Ivi, pp. 296.
[20] Ivi, pp. 298.
[21] Si nota il caso dei comuni di Marliana, Casore del Monte, Momigno e Montagnana, che formarono una federazione che condivideva magistrature e leggi comuni, lasciando a ogni paese la propria autonomia.
[22] Chittolini, Giorgio, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, 1979: pp. 306-307.

compartecipi al potere del principe, nonostante poi la proposta dei nomi nelle principali magistrature e le decisioni più importanti spettassero a lui. L'obiettivo di Cosimo era governare in modo "assoluto", realizzando una sorta di Stato monarchico ispirato al modello europeo, senza però tralasciare l'identità fiorentina, conservando tutti quegli elementi (istituzioni, norme, ecc…) che potevano garantire il dominio della città sul resto della Toscana.[23] L'idea che stava dietro all'opera di Cosimo era quella di "mitizzare" il regime principesco, in senso anti-aristocratico, creando un legame tra il vertice e la massa dei sudditi. Il primo grande cambiamento fu l'assunzione da parte del principe del potere legislativo, prima riservato ai "Consigli", i quali da quel momento svolsero una funzione di ratifica e convalidazione. Gli organi che in quegli anni costituivano il fulcro centrale dello Stato fiorentino erano la Pratica Segreta (1545), la Consulta (1550) e l'Auditore della Regia Giurisdizione (1532), quest'ultima col compito di difendere e separare i diritti della giurisdizione civile da quella ecclesiastica.[24] Nonostante furono presenti dei casi in cui continuarono a sussistere territori fondati su diritti feudali (come nel caso di Monte San Savino, Vernio, ecc.), Cosimo procedette a erodere l'autonomia dei feudi esistenti, incamerandoli e limitando i poteri e le giurisdizioni dei feudatari, sino a riscattarne spesso i diritti. [25]

1.3 La Repubblica di Genova.

L'evoluzione dello Stato della Repubblica di Genova prese una strada differente rispetto alle due realtà precedentemente descritte, non solo per la sua posizione geografica e per la sua natura di città portuale, ma per via di una situazione interna più movimentata dove le continue insurrezioni e gli interessi individuali delle famiglie generarono tensioni che impedirono per lungo tempo il raggiungimento di una stabilità all'interno del suo Dominio. Tra il 1300 e il 1528, quando la costituzione di Genova fu radicalmente riformata sotto l'egida del grande ammiraglio genovese Andrea Doria sono stati calcolati settantadue tra rivolte e mutamenti di regime. Molti di questi cambiamenti di regime derivarono dalla sottomissione della repubblica a un signore esterno, generalmente il re di Francia o il duca di Milano, o da rivolte in cui i

[23] Diaz, Furio, *Cosimo I e il consolidarsi dello Stato assoluto*, in *Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600*, a cura di Guarini Elena Fasano Bologna, il Mulino, 1999: pp. 75-97; p. 78.
[24] Ivi, p. 90.
[25] Ivi, p. 95.

genovesi si scrollarono di dosso queste dominazioni e recuperarono la loro indipendenza.[26] Nel 1162 il Barbarossa concesse a Genova la possibilità di eleggere i propri consoli e di amministrare la giustizia nei territori di competenza; sono privilegi che Genova ottenne in ragione dei servigi marittimi che poteva rendere all'imperatore.[27] Con l'istituzione del Dogato a vita di Simon Bocanegra nel 1339, i territori del Dominio di Genova furono sottoposti a una burocrazia più radicata, volta a raggiungere un migliore controllo dei vicariati e delle podestarie.[28] Genova nel XIV secolo, pur non essendo la forza che era stata nel Duecento, era rimasta una delle maggiori potenze mediterranee, la cui influenza si estendeva al Mediterraneo orientale e al Mar Nero, a cui si aggiungevano le numerose colonie mercantili sulle sue rive, di cui la principale era la città di Caffa. La potenza dei genovesi era però motivo di contrasti con i veneziani, con cui intrapresero diverse guerre nel corso del Rinascimento.[29]

In Italia il dominio genovese era limitato alla Liguria, dove la maggior parte del territorio era montuoso (la stessa Genova era chiusa dalle montagne) e le città principali (come Savona) si trovavano lungo la costa, consentendo un migliore accesso. Il potere qui era nelle mani delle famiglie aristocratiche, delle quali quattro lignaggi in particolare avevano dominato la vita politica della Repubblica per la maggior parte del Duecento: i Doria, gli Spinola, i Grimaldi e i Fieschi. Dopo la creazione della carica di doge, i membri delle *gentes* non poterono più essere a capo del governo.[30] Il nuovo ufficio di doge si radicò nella costituzione genovese, divenendone un elemento permanente. I dogi dovevano essere popolari e in teoria erano eletti a vita; in pratica pochi di essi riuscirono a mantenere la carica per pochi anni prima di dimettersi o, come accadeva più spesso, essere estromessi dai rivali. Nel corso del Quattrocento due famiglie, i Campofregoso e gli Adorno, riuscirono a monopolizzare il dogato, anche se la loro rivalità fu motivo di ulteriori tensioni nel complesso quadro delle fazioni genovesi.[31]

L'avvento della signoria francese nel 1394 aprì un nuovo capitolo nella storia ligure, non solo per il mutamento istituzionale, ma per il maggior coinvolgimento della regione nelle vicende italiane ed europee e per un mutamento delle strategie economiche e sociali oltre che

[26] Shaw, Christine *Genova*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, Viella, 2014: pp. 203-218; p. 203.
[27] Piergiovanni, Vito, *I rapporti giuridici tra Genova e il Dominio*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Genova 24-27 ottobre 1984, Genova 1984 (ASLI, n. s., 24 [98], 2), pp. 427-449; p. 432-433.
[28] Ibidem.
[29] Shaw, Christine, *Genova*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, Viella, 2014: pp. 203-218; p. 205.
[30] Ivi, p. 206.
[31] Ivi, p. 208.

politiche.[32] Genova, vista l'impossibilità di risolvere le faide interne e di consolidare i propri territori, decise di affidarsi a un governo forestiero, sotto il quale avrebbe potuto mantenere le proprie aspirazioni ed estenderle a tutto il Mediterraneo, oltre alle principali piazze d'affari d'Europa. Venne mantenuto il consiglio degli anziani, con un governatore francese al posto del doge (anche se inizialmente restò in carica Antoniotto Adorno), concedendo in questo modo la signoria e non la sovranità, al fine di conservare i propri privilegi, le proprie istituzioni e la libertà di commercio.[33] Sotto il governatore Jean II Le Meingre (detto Boucicaut), emersero però le debolezze di Genova, vittima di una politica estera dispendiosa che risultava più in favore della Francia che della città.

Nel 1407 fu istituito il banco di San Giorgio, un organismo dotato di un'amministrazione autonoma non soggetta al controllo statale, nato per saldare i numerosi debiti contratti dalla Repubblica verso i cittadini; questa istituzione nel tempo avrà modo di influenzare fortemente le sue vicende divenendo uno stato nello stato, come descritto da Machiavelli. Governata da un comitato di otto protettori e da un consiglio, la Casa di San Giorgio divenne una delle più rispettate associazioni finanziarie d'Italia, e una colonna dello stato Genovese. Quando qualche colonia o territorio genovese erano minacciati, e il comune era impotente a difenderli o a conservarne il possesso, essi potevano essere devoluti a San Giorgio (come nel caso delle colonie sul Mar Nero e la Corsica nel 1453, oppure Lerici nel 1479).[34] Terminata la prima dominazione francese nel 1409, Genova continuò a essere sottoposta a governi forestieri, non senza resistenze da parte di importanti castelli del dominio (come nel caso di Lerici o Portovenere), oppure dispute interne per le ambizioni di alcune famiglie (come nel caso dei Fieschi, rimasti fedele alla corona francese).[35] Nel 1421 di Tommaso Fregoso, consapevole di non poter contrastare il ducato di Milano, abbandonò Genova, e al suo posto Filippo Maria Visconti diventò signore di Genova mantenendo questo dominio per 14 anni sino alla ribellione della città nel 1435. Questi episodi mostrano nuovamente la fragilità di Genova nell'avere una politica autonoma.[36] Una costante del secolo erano i contrasti con i catalani e il re d'Aragona, che sfociavano spesso nelle incursioni da parte dei pirati catalani contro le imbarcazioni

[32] Petti Balbi, Giovanna, Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento, in Storia di Genova, Mediterraneo, Europa, Atlantico, a cura di Dino Puncuh, Società ligure di storia patria, 2003: pp 233-316; p. 277.
[33] Ivi, pp. 277-278.
[34] Shaw, Christine *Genova*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, Viella, 2014: pp. 203-218; p. 210.
[35] Petti Balbi, Giovanna, Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento, in Storia di Genova, Mediterraneo, Europa, Atlantico, a cura di Dino Puncuh, Società ligure di storia patria, 2003: pp 233-316; p. 282.
[36] Piergiovanni, Vito, *Il sistema europeo e le istituzioni repubblicane di Genova nel Quattrocento,* in «Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie», LII/1-2 (2012): pp. 65-112; p. 85.

genovesi; ciò portò all'entrata di Genova nella Lega italica con Venezia e Firenze. I genovesi da quel momento si affermarono in Europa come signori della finanza europea, specialmente durante la crisi causata dall'ascesa della potenza ottomana.[37] Anselmo Adorno colse nel 1470 quella che era la gerarchia e la divisione dei ceti all'interno della città:

"I cittadini sono numerosi – scrive-, uomini assennati, modesti temperati, divisi in tre classi. I primi sono i cappellazzi, ossia i capi della città, perché esprimono i dogi e i governanti della città. Sono costituiti da quattro famiglie, gli Adorno da cui ha tratto anticamente origine la nostra casata, i Campofregoso, i Guerci, i Montaldo. Gli altri sono i nobili tra i quali, sebbene si annoverino molte famiglie e casate, emergono Spinola, Doria, Fieschi e Grimaldi. La terza classe sono tutti popolari."

Essenzialmente i nobili genovesi erano accomunati dalle iniziative politiche ed economiche a tutela dei loro interessi, privilegiando il settore estero e le fortune acquisite altrove, piuttosto che preoccuparsi delle cariche in patria.[38] Genova nella seconda metà del Quattrocento diventò uno dei centri focali della politica europea, soggetta in particolare all'interesse di Carlo VII, in vista di una possibile conquista di Napoli.[39] Con la caduta in mano turca di Costantinopoli nel 1453 l'economia genovese d'oltremare aveva subito delle ricadute, specialmente per l'attività mercantile che era tra le più rinomate della città. Oltre a Venezia e Firenze, si inserirono tra i concorrenti anche Barcellona, Cadice, Siviglia, Bruges, che assieme al *devetum* imposto dalla Chiesa nel '60 ai prodotti non cristiani portarono i mercanti genovesi a cercare nuovi prodotti di scambio e intraprendere viaggi sempre più ampi; allo stesso tempo nella città si svilupparono manifatture specializzate, che puntano alla trasformazione di materie prime e all'esportazione di prodotti finiti, (seta, cuoio, velluti, carta, vetro, ecc…) tra le quali divenne preminente l'arte della seta, i cui prodotti suscitavano l'interesse di ricchi acquirenti.[40]

All'inizio del XVI secolo Genova divenne oggetto delle mire espansionistiche di Francia e Spagna, poiché era la via di accesso dal mare alla Lombardia, nonché un centro mercantile-bancario di grande prestigio nell'area mediterranea. Nonostante questo la sua instabilità politica data dalle lotte di fazioni, che la resero ancora più vulnerabile, passando prima per la

[37]Petti Balbi, Giovanna, Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento, in Storia di Genova, Mediterraneo, Europa, Atlantico, a cura di Dino Puncuh, Società ligure di storia patria, 2003: pp. 233-316; pp. 291-292.
[38] Ivi, pp. 295-296.
[39] Ivi, pp. 301.
[40] Ivi, pp. 306-307.

dominazione francese, per poi sottoporsi alla "protezione" spagnola dal 1528.[41] Dopo la conquista francese del ducato di Milano (settembre 1499), anche Genova passò sotto Luigi XII, con il quale negoziò l'assetto istituzionale. La linea politica del sovrano si fondava su un ideale di nobiltà basato su modelli cavallereschi e antichità di lignaggio: si optò così per la sostituzione del doge con un governatore francese (Philippe de Cléves), che andò ad affiancare il Consiglio degli anziani, sopprimendo momentaneamente la contrapposizione tra Adorni e Fregosi, mentre il governo delle riviere fu affidato a Gianluigi Fieschi (esponente della nobiltà antica).[42] A partire dai primi anni del Cinquecento il nome del Fieschi appare costantemente nelle causali dei mandati di pagamento intestati ai funzionari (emessi dall'ufficio di Moneta) che operavano nel territorio Spezzino; l'erogazione degli emolumenti spettanti ai giusdicenti passavano sotto il suo controllo ed egli percepiva inoltre somme di denaro dal comune della Spezia a titolo personale, definendosi "stipendiario" del re di Francia.[43]

Nel 1528 furono emanate per volontà di Andrea Doria le "*Reformationes Novae*", che andavano a sostituire le "*Regulae*" rimaste in vigore dal 1413: il dogato diventò biennale (con il doge che faceva parte assieme a 8 governatori del supremo magistrato) e fu realizzata l'"unione" di nobili e popolari in un unico ordine di cittadini di governo denominati nobili, tra i quali sarebbero stati scelti i magistrati, senza più riferimento alle vecchie appartenenze di ceto (le procedure elettorali saranno poi modificate nel 1547 e 1576). Furono creati 28 alberghi il cui nome era scelto tra le famiglie più grandi (ventitré di origine nobile e cinque popolare) e coloro che furono ascritti ebbero la prerogativa esclusiva di essere eletti nelle magistrature di partecipare al governo della *res publica*. Tra gli obiettivi principali vi erano la limitazione delle prerogative del doge, il controllo delle magistrature, oltre a creare un governo in grado di agire con precisione ed efficacia, evitando lotte di fazioni come quelle tra Adorno e Fregoso.[44] Andrea Doria sino a quel momento era stato legato alla fedeltà al re di Francia, in virtù di un regolare contratto delle proprie galere, scaduto il 30 giugno. I rapporti con il sovrano francese furono compromessi dalle concessioni politiche del re francese a Savona, affrancandola dalla subordinazione a Genova.

---

[41] Pacini, Arturo, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*, in *Storia di Genova, Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di Dino Puncuh, Società ligure di storia patria, 2003: pp. 325-390; p. 326.
[42] Grati, Antonella, *Le famiglie Biassa e Fieschi nel contesto politico del primo cinquecento*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 65-84; p. 65.
[43] Ivi, p. 70.
[44] Pacini, Arturo La repubblica di Genova nel secolo XVI, in *Storia di Genova, Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di Dino Puncuh, Società ligure di storia patria, 2003: pp. 325-390; pp. 347-348.

A quel punto Andrea Doria stipulò un contratto con Carlo V, concluso il 30 agosto, con la clausola che fosse garantita l'indipendenza della Repubblica di Genova e la sua libertà di commercio.[45] Se l'ordine dei *cives nobiles* rappresentava una componente ben definita e un elemento di continuità nella storia genovese, molto più articolata era la composizione della fazione dei *populares*. Molte delle grandi famiglie popolari, i *mercatores*, erano riconosciute come detentrici di antica nobiltà già nel Cinquecento, con il perfezionarsi del diritto nobiliare.

Questa categoria si occupava di operazioni commerciali e finanziarie internazionali, spesso erano veri e propri banchieri, ma era composta anche da giureconsulti, medici, cavalieri e conti palatini. Ciò nonostante si connotavano come appartenenti a un'altra fazione, anche se i loro comportamenti erano di fatto analoghi a quelli dei *nobiles*, con i quali di generazione in generazione cercarono di stringere unioni matrimoniali.[46] Come accennato in precedenza, anche in questo secolo non mancano delle forti tensioni interne, che sfociarono in eventi come la congiura di Giovanni Luigi Fieschi del '47, in seguito alla quale la famiglia perse definitivamente il proprio ruolo all'interno della politica di Genova;[47] oppure, di portata maggiore, la guerra civile del 1575, scoppiata a causa delle tensioni tra i nobili "vecchi" e i nobili "nuovi", dopo che questi ultimi erano divenuti la maggioranza nel ceto di governo.[48] Come si vedrà nel prossimo capitolo il Quattrocento e il Cinquecento genovese (specialmente la seconda metà del XVI secolo), furono un periodo difficile per i nobili spezzini, che dovettero essere abili nel muoversi all'interno di un contesto instabile e in continuo mutamento.

[45] Lercari, Andrea (Istituto Internazionale di Studi Liguri), *Tra grande patriziato e notabilato locale: i da Passano nella Repubblica di Genova*, in *I Signori da Passano*, *identità territoriale, grande politica e cultura europea nella storia di un'antica stirpe del Levante ligure*, a cura di Andrea Lercari, Giacché, La Spezia, 2013: pp. 259-642; pp. 270-271.
[46] Lercari, Andrea (Istituto Internazionale di Studi Liguri), *Tra Riviera e Città (secoli XIV-XVI): i domini da Passano burgenses e populares*, in *I Signori da Passano*, *identità territoriale, grande politica e cultura europea nella storia di un'antica stirpe del Levante ligure*, a cura di Andrea Lercari, Giacché, La Spezia, 2013: pp. 93-201; p. 94-95.
[47] Pacini, Andrea, La repubblica di Genova nel secolo XVI, in *Storia di Genova, Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di Dino Puncuh, Società ligure di storia patria, 2003: pp. 325-390; p. 360.
[48] Ivi, p. 371.

2. La Spezia e le famiglie più illustri della Riviera.

2.1 La Spezia dalle origini al rinascimento.

La Spezia visse a lungo una condizione di subalternità rispetto a Luni, quest'ultima con radici storiche più antiche e con una maggiore documentazione rispetto alla prima. Spezia iniziò ad assumere un ruolo più importante nel corso del medioevo per la sua natura di città portuale e la sua posizione strategica che poteva risultare conveniente in un contesto bellico. Alla fine del XI secolo si inserirono nel golfo grandi gruppi familiari, come i Vezzano, i Lavagna e i da Passano e un secolo più tardi si hanno le prime testimonianze in cui compare il nome della città ("aquarium de Speca", "Aspecia", "gulfum Specie").[49] Nel 1252 Nicolò Fieschi fondò un effimero stato feudale, con capoluogo il feudo della Spezia, che raggruppava i territori prima in possesso del Vescovo di Luni. Il feudo fu poi preso e arso dalle truppe comandate da Oberto Doria nel 1273, per poi essere venduto definitivamente al comune di Genova nel 1276.[50] In questo periodo Spezia diventò un punto di importanza strategica nella lotta contro Pisa, non tanto per la città in sé, quanto per la presenza di porti ben fortificati come Portovenere e Lerici. Nel 1343 il doge Simon Bocanegra istituì la podesteria spezzina, riunita poi nel 1371 con quella della Carpena, confermandoci la crescita dell'importanza del borgo. Il primo vicario e podestà della Spezia a noi noto fu Allegro Bianco, il cui insediamento probabilmente avvenne in contemporanea con l'istituzione della podesteria nel 1343. Il vicario restava in carica due anni, doveva essere di famiglia nobile, avere almeno 40 anni e aver ricoperto cariche in qualche consiglio o magistratura dello Stato genovese.[51] La Spezia diventò oggetto di contesa non solo per il suo potenziale in ambito militare, ma anche per lo sviluppo del commercio, sia marittimo che rivolto verso l'entroterra.[52]

Il Quattrocento si rivelò un periodo caratterizzato da un notevole dinamismo costruttivo ed urbanistico, malgrado l'estrema instabilità della situazione politica genovese. Come già spiegato nel capitolo precedente, durante il XIV e XV secolo a Genova si erano affermate nuove classi sociali, dedite prevalentemente al commercio e alla finanza, che si erano inserite sempre di più nella vita politica della città. La Spezia assunse un ruolo centrale nei periodi delle

[49] Del Prato, Diego *La Spezia nel Quattrocento, dai documenti inediti degli archivi milanesi*, La Spezia, 2008: p.16
[50] Lena, Franco, *Mille anni del golfo*. *La storia della Spezia anno per anno,* La Spezia, Edizioni cinque terre, 2002: pp. 8-9.
[51] Ivi, pp. 10-11.
[52] Del Prato, Diego, *La Spezia nel Quattrocento, dai documenti inediti degli archivi milanesi*, La Spezia, 2008: pp. 19-21.

dominazioni esterne, che cercarono di sfruttarne al massimo le potenzialità con la realizzazione di infrastrutture come l'ampliamento della cinta muraria di Ovest, che garantiva la definizione dei confini della città, oppure la *cittadella*, realizzata per volere del Boucicaut.[53] Allo stesso tempo il golfo della Spezia fu sempre minacciato dalle potenti famiglie feudali dell'entroterra, come i Fieschi e i Malaspina, che cercarono di erodere il potere di Genova, comandata dai nuovi nobili padroni dell'economia mercantile. Uno degli eventi che ci conferma l'interesse per l'area circostante al golfo spezzino è la cessione del re di Francia a Firenze dei castelli di Carpena, Sarzanello, Falcinello, Lerici e Portovenere, che portarono al conflitto con Genova. Dopo la vittoria genovese, la fortezza della Carpena fu rasa al suolo dando spazio a una possibile espansione del vicariato spezzino, ricompensato per la sua fedeltà a Genova.[54]

Nel XV secolo il potere politico nel borgo spezzino era affidato a un capitano, figura che aveva sostituito il podestà, la quale aveva gli stessi poteri politici e militari. Il capitano era eletto a Genova, assieme a due sindaci e otto consiglieri che lo affiancavano, restavano in carica un anno e avevano la facoltà di eleggere il notaio del comune, il cancelliere, quattro tesorieri, quattro consiglieri deputati alla manutenzione delle strade e gli addetti al servizio militare (tutti questi statuti risalgono al periodo della dominazione francese su Genova, agli inizi del Quattrocento).[55] Allo stesso tempo si diede il via a un processo di sviluppo urbanistico con opere come il palazzo pubblico, luogo che nell'Italia dell'epoca era simbolo dell'identità politica del popolo. Già tra il Trecento e il Quattrocento, la repubblica genovese era stata dominata dai Visconti e, fatta eccezione per gli ultimi governatori, non c'erano stati grandi frizioni con la Liguria. Il golfo spezzino e la Lombardia, Pavia e Milano in particolare, erano già da anni legate da importanti relazioni commerciali, il che favorì molto i rapporti tra i Visconti, e poi gli Sforza, e i cittadini spezzini. Il ducato era preoccupato di possibili minacce dal lato est, in particolare la città di Sarzana fu in quegli anni al centro di brame espansionistiche dei Medici, coi quali però il duca aveva stretto una forte alleanza fin dall'inizio del suo ducato. La Spezia in questo senso rappresentava una sorta di barriera contro l'espansionismo fiorentino, vista l'instabilità delle alleanze tra gli stati italiani in quel periodo storico.[56]

[53] Ratti, Marzia, *Annali delle biblioteche e musei civici della Spezia,* Istituzione per i Servizi Culturali del Comune della Spezia, 2000: p. 9
[54] Del Prato, Diego, *La Spezia nel Quattrocento, dai documenti inediti degli archivi milanesi*, La Spezia, 2008: p. 47.
[55] Ivi, pp. 37-39.
[56] Ivi, pp. 66-67.

Sotto il governo di Francesco Sforza, Genova fu governata con accortezza e moderazione. Fino al 1464, quando Luigi XI cedette a Francesco Sforza i diritti sui territori del Levante, la città non si sviluppò mai pienamente dal punto di vista commerciale, per via della sua forte condizione di subalternità rispetto a Genova. Gli Sforza però videro nella città un forte potenziale sia per gli scali marittimi che per gli scambi con l'entroterra (nello specifico quelli rivolti verso la Pianura Padana), favorendo la realizzazione di strutture consone a una città portuale e abolendo dazi come quello per le mercanzie provenienti e dirette in Sicilia.[57] La presenza di attività piratesche nel Tirreno e nel golfo ci conferma la crescita commerciale e dell'economia marittima spezzina in quegli anni; questi pirati erano al servizio delle famiglie nobili ribelli, in particolare i Fieschi, da sempre interessati al golfo spezzino.

Lo Sforza preferì aiutare la classe mercantile genovese rispetto ai nobili feudali e cercò di tessere sin da subito dei buoni rapporti con il Banco di San Giorgio. Il duca si assicurò buoni rapporti anche con i Fieschi e Malaspina, questi ultimi danneggiati dai dazi sulle merci che transitavano dal Levante a Pavia. I primi problemi tra Milano e Genova iniziano a causa delle continue pretese di Galeazzo Maria riguardo la costruzione di galee, a causa della presenza di corsari barbareschi e all'ascesa degli Ottomani, che costituivano una minaccia nel Mediterraneo e nel Levante.[58] Nell'amministrazione dei domini sforzeschi erano importanti le figure del commissario (con funzioni prettamente politiche) e del podestà, ma nel caso della Spezia fu nominato un capitano (Johannes Caimi tra il 1465-1467 e Johannes Advocatus tra il 1467-1471) che aveva funzioni sia politiche sia giurisdizionali su tutto il territorio del Levante (tra Sestri Levante e Lerici).[59] La particolarità di questa figura era che dialogava direttamente con il duca senza l'intervento del governatore genovese, poiché gli Sforza avevano probabilmente tenuto conto della costante instabilità della politica genovese.

Genova rappresentava per i duchi di Milano l'unico sbocco sul mare ed era necessaria per contrastare la minaccia rappresentata dalla repubblica di Venezia. Sia Francesco che Galeazzo Maria sapevano che senza Genova avrebbero perso;[60] La Spezia, nonostante non avesse la stessa rilevanza di Genova, era pur sempre una città portuale che per la sua posizione e la conformazione del territorio circostante, aveva un ruolo di primo nel controllo dei territori

[57] Autorità Portuale della Spezia*, La Spezia e il suo porto. L'evoluzione del porto fino ai giorni nostri*. La Spezia, 2007, pp. 5-6.
[58] Del Prato, Diego, *La Spezia nel Quattrocento, dai documenti inediti degli archivi milanesi*, La Spezia, 2008: pp. 57-58.
[59] Ivi, p. 64.
[60] Ivi, p. 69.

a cavallo tra i domini di Milano e quelli di Firenze. Agostino Giustiniani descrive nei "Castigatissimi Annali" ci dà una breve descrizione di La Spezia definendola come un luogo ricco di traffico mercantile e comodo per il transito verso la Lombardia.[61] Un'opera di grande importanza fu la realizzazione del primo arsenale della Spezia. A partire dal 1468 i capitani della Spezia si impegnano al fine di far costruire un certo numero di galee. Nello stesso anno si verificarono diversi eventi che impatteranno sulle scelte future del ducato: fu conquistata dai fiorentini la città di Sarzana, si tenne il matrimonio tra Bona di Savoia e Galeazzo Maria Sforza e fu organizzata la congiura ai danni del ducato milanese da parte della famiglia del Carretto a Savona e ad Albenga.[62]

Sagramoro Visconti (governatore di Genova) e Johannes Advocatus (capitano di La Spezia) nel contesto storico successivo alla pace di Lodi (1454), erano preoccupati di un evento come la conquista di Sarzana, che poteva sfociare in un *casus belli* con conseguenze che avrebbero potuto coinvolgere tutta la penisola. Nessuno a Milano intendeva compromettere la pace con Firenze, ma doveva essere chiaro ai fiorentini che la loro espansione non poteva estendersi oltre nei territori liguri.[63] A quel punto Johannes diede il via a un armamento del golfo in vista di un possibile scontro con Firenze, ma la situazione si raffreddò velocemente nel giro di un mese. Tra il 1469 e il 1470 si era sbloccata la situazione a Genova e iniziarono a essere costruite le prime galee per il duca (secondo il primo progetto di Galeazzo Maria la flotta doveva esser costituita da cinquanta galee e dieci navi). Per migliorare ulteriormente la costruzione delle galee il duca decise quindi di far realizzare uno o più arsenali nella Liguria e tra questi vi era proprio quello di La Spezia. Nel Levante era stata prevista la costruzione di un totale di 30 galee tra Spezia e Portovenere, probabilmente perché Genova non aveva dato sufficienti garanzie sulla costruzione delle sue galee.[64] I lavori per l'arsenale spezzino iniziarono nel marzo del 1472 sotto la direzione del nuovo capitano Percivalle Lampugnani e la supervisione dell'ingegnere ducale Serafino Gavazzi.[65]

Nell'agosto del 1526 la città La Spezia venne occupata da Andrea Doria, che in seguito alla sua vittoria fece sostituire il capitano Stefano Rivarola con Guido Fregoso. Gli spezzini

---

[61] Lena, Franco, *Mille anni del golfo*. *La storia della Spezia anno per anno,* La Spezia, Edizioni cinque terre, 2002: p. 24.
[62] Del Prato, Diego, *La Spezia nel Quattrocento, dai documenti inediti degli archivi milanesi*, La Spezia, 2008: p. 127
[63] Ivi, pp. 133-134.
[64] Ivi, pp. 164-165.
[65] Ivi, p. 171.

nonostante ciò non riconobbero il Fregoso come capitano, rimanendo fedeli al doge Adorno. Nel novembre dello stesso anno Andrea Doria, minacciando una possibile rappresaglia agli spezzini, si presentò a Portovenere e fece pagare una tassa alla comunità spezzina, riscossa dal suo sottoposto Giuliano Biassa; successivamente rimosse dalla carica di vicario il Fregoso, ponendo al suo posto Antonio Doria, che governò sino al 1530.[66] Nel 1576, con la riforma degli ordinamenti della Repubblica di Genova, il vicariato della Spezia diventò "Capitanato"; inoltre la città viene scelta come uno degli otto uffici principali amministrativi e giudiziari del Dominio.

2.2 I Da Passano

I Da Passano appartenevano alla classe dei *secundi milites* (vassalli minori, perlopiù cavalieri), affermatasi nell'XI secolo in seguito all'articolazione in senso verticale del feudalesimo; il loro nome deriva da un luogo, appunto Passano, situato sulle propaggini meridionali del Bracco.[67]

La testimonianza più antica rimasta della famiglia è l'epigrafe dedicatoria della chiesa di Santa Maria di Piazza, che ne attesta la fondazione nell'anno 1002 da parte di Oberto e di Itamo da Passano. Si inserirono nel contesto della riviera del Levante a partire dal XI secolo, sfruttando la disgregazione dei poteri pubblici e dei patrimoni ecclesiastici (in particolare quello dei vescovi di Luni), dando vita a signorie dove i castelli svolgevano funzione di controllo e difesa del territorio. Sfruttando la loro posizione, mirarono a ottenere il controllo della viabilità e dei relativi introiti con castelli e postazioni strategiche della riviera spezzina, diventando dei "signori di pedaggio".[68] Il primo Da Passano sicuramente attestato è Enrico, che nel 1077 e nel 1080 compare nei testi a due donazioni del marchese obertengo Alberto Rufo, in favore del monastero di San Venerio del Tino, del quale probabilmente era vassallo. I *domini* non si presentarono come gruppo familiare monolitico, ma come aggregati di un consorzio. Essi avviarono una serie di contrattazioni con Genova assumendo posizioni

[66] Lena, Franco, *Mille anni del golfo*. *La storia della Spezia anno per anno,* La Spezia, Edizioni cinque terre, 2002: pp. 25-26
[67] Giordano, Maddalena, *Manoscritti di immunità concesse alla famiglia Da Passano*, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie, XXIV/II, 1994: pp. 185-259; p. 189.
[68] Petti Balbi, Giovanna, *I domini de Passano (secoli XI- inizio XIII)*, in *I Signori da Passano*, *identità territoriale, grande politica e cultura europea nella storia di un'antica stirpe del Levante ligure*, a cura di Andrea Lercari, Giacché, La Spezia, 2013: pp. 33-50; p. 33.

differenziate. Una delle prime testimonianze che abbiamo di un membro della famiglia a Genova risale al 1121 con Rolando da Passano, al momento della fondazione del monastero di San Benigno di Capodifaro, dove è citato dopo gli autori della donazione. Nel 1132 la famiglia iniziò a stringere i rapporti con Genova con la donazione da parte di quest'ultima del castello e la corte di Frascaro, che controllava la valle del Petronio e la via di Cento Croci. In quegli anni Genova era in lotta contro Lavagna e per poterla sottomettere cercò l'appoggio di figure illustri nella riviera del Levante (rivolgendosi anche ai marchesi Malaspina); in questa circostanza Rolando e Rustico da Passano e i loro figli giurarono fedeltà a Genova, mettendosi a disposizione nella guerra contro i Lavagna.[69]

I rapporti con Genova però non furono sempre positivi: nel trattato del 1171 i castelli di Frascaro e Frascarino infatti passarono sotto il comune di Genova in cambio di una rendita annuale di 50 lire; allo stesso tempo la famiglia si riservò la fedeltà all'Impero (a livello internazionale), e al marchese Malaspina. Nel 1211 Genova dichiarò i Da Passano, così come gli uomini al loro servizio, cittadini genovesi a pieno titolo, con libertà di commercio di olio, vino e di tutte le altre merci. L'ultima convenzione di cui si ha notizia nei *Libri Iurium* della repubblica di Genova è quella del 1247, dove ai da Passano fu confermata la podesteria di Levanto, riducendone però il carico fiscale da 2000 a 500 lire.[70] Gli antichi domini dei da Passano subirono una contrazione con l'avanzata genovese tra XII e XIII secolo, riuscendo però a mantenere privilegi fiscali, prerogative signorili quali la nomina del podestà di Carrodano e Mattarana e giuspatronati ecclesiastici, che consentirono alla famiglia di mantenere una posizione di distinzione nei territori dell'antica signoria.[71]

Il riconoscimento dei diritti e delle immunità fiscali è un tema ricorrente nella storia della famiglia in questi secoli, riguardo a cui ci sono rimasti alcuni manoscritti conservati nell'archivio della famiglia Pallavicini. Essi contengono documenti relativi alle concessioni di immunità fiscali alla famiglia da parte di Genova in un periodo compreso tra il 1166 e il XVII secolo.[72] Lo sforzo maggiore compiuto dai vari signori da Passano non fu tanto di dimostrare

[69] Ivi, p. 36-38
[70] Giordano, Maddalena, *Manoscritti di immunità concesse alla famiglia Da Passano*, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie, XXIV/II, 1994: pp. 185-259; p. 191-192.
[71] Lercari, Andrea, (Istituto Internazionale di Studi Liguri), *Tra Riviera e Città (secoli XIV-XVI): i domini da Passano burgenses e populares*, in *I Signori da Passano*, *identità territoriale, grande politica e cultura europea nella storia di un'antica stirpe del Levante ligure*, a cura di Andrea Lercari, Giacché, La Spezia, 2013: pp. 93-201; p. 93.
[72] Giordano, Maddalena, *Manoscritti di immunità concesse alla famiglia Da Passano*, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie, XXIV/II, 1994: pp. 185-259; p. 196.

il diritto all'esenzione, facilmente accertabile attraverso la consultazione dei *Libri Iurium* della Repubblica, dove era conservata sia la copia delle tre convenzioni più importanti (1171, 1211 e 1247), sia la diretta discendenza dai veri signori da Passano, quelli che avevano stipulato tali convenzioni. Oltre alla volontà di conservare la testimonianza dei propri diritti famigliari, questi documenti avevano dei fini assai più pratici: questi manoscritti erano presentati alle magistrature della cancelleria genovese e forse non erano sempre restituiti ai ricorrenti e archiviati con il resto delle pratiche. Si trattava quindi di veri e propri *Libri Iurium* famigliari, la cui conservazione stava molto a cuore ai signori da Passano.[73]

Nel periodo di più scarsa documentazione dei da Passano (tra il 1247 e il 1385), la maggior parte degli antichi signori della riviera si erano gradualmente trasformati in *burgenses* (abitanti del borgo la cui classe sociale si trovava a metà tra la nobiltà e i contadini, che includeva figure come artigiani, commercianti, bottegai, ecc…), che godevano di privilegi di immunità fiscale. Genova, dopo aver stabilito la propria egemonia sui territori liguri, finì per attrarre al sue interno molti di questi *burgenses* che andarono poi a collocarsi generalmente tra i *populares*.[74]

Tra XIII e XIV secolo si verificò una diaspora tra i discendenti dei signori da Passano, che si dividono sostanzialmente in tre grandi rami: i primi stabilitisi nel borgo di Levanto, i secondi a Framura (comprensiva delle località di Passano, Castagnola e Piazza) e infine Genova, quest'ultimi definiti *de Delphinis* (nome originato dal *miles* Delfino da Passano). Tutti e 3 le linee ricevettero delle esenzioni fiscali e privilegi nella nomina del podestà dei due Carrodani e di Mattarana.[75] Quest'ultima facoltà risultava un elemento unificante e qualificante per i discendenti dei signori da Passano, che veniva talvolta messa in discussione dalle comunità sottoposte e costantemente riaffermata dai membri della famiglia.

Nell'alto Medioevo questi territori furono sicuramente essenziali per gli antichi signori, come posizione strategica per il controllo della viabilità che collegava la costa dell'entroterra e il Levante a Genova. Nonostante che questo territorio perdesse l'importanza originaria nel corso del tempo, il diritto di nomina al suo podestà, riconosciuto dalle convenzioni con Genova

[73] Ivi, pp. 199-200.
[74] Lercari, Andrea, (Istituto Internazionale di Studi Liguri), *Tra Riviera e Città (secoli XIV-XVI): i domini da Passano burgenses e populares*, in *I Signori da Passano*, *identità territoriale, grande politica e cultura europea nella storia di un'antica stirpe del Levante ligure*, a cura di Andrea Lercari, Giacché, La Spezia, 2013: pp. 93-201; pp 93-94.
[75] Ivi, p. 154.

e gli accordi del 1239, fu l'elemento che contribuì a preservare nei secoli l'identità signorile dei da Passano, al pari delle immunità fiscali.[76] Il podestà era eletto ogni due anni ed era solitamente scelto tra i membri della famiglia, appartenenti ai rami di Framura e Levanto, anche quando a eleggerlo erano le comunità. D'altro canto la comunità rivendicò nel corso dei secoli le immunità alle quali aveva diritto come suddita dei signori da Passano, ottenendo più volte provvedimenti a discapito dei giusdicenti di Levanto e della Spezia.[77]

Molte delle informazioni che abbiamo oggi sulla nomina dei podestà sono contenute in delle copie seicentesche degli atti originali. Un documento legato alla nomina del podestà che ci fornisce importanti informazioni storiche sulla famiglia è il verbale della riunione tenutasi il 15 luglio 1488, in Carrodano superiore, durante la quale i signori da Passano di Levanto, Framura e Vernazza e gli uomini dei due Carrodani e di Mattarana nominarono loro governatore Nicolò, padre di Giovanni Gioacchino da Passano, stabilendo che né i signori, né gli uomini potevano eleggere il podestà senza l'approvazione sua e dei suoi discendenti.[78] A partire dalla seconda metà del Cinquecento il diritto di nomina della linea di Levanto diventò una facoltà esclusiva dei discendenti di Gio. Gioacchino, mentre per quanto riguarda le famiglie da Passano di Framura, saldamente radicate nel territorio, il podestà venne eletto ogni tre anni, scegliendo quasi sempre un membro della famiglia.[79]

I *de Delphinis* si inserirono nel contesto genovese nel corso del Trecento, quando la fazione dei *populares* ha ormai ottenuto la piena compartecipazione al governo del Comune. Esercitavano attività mercantili e artigianali e partecipano alla politica nelle file degli *artifices*.[80] Diversi membri di questa linea, seppur appartenenti poi a rami diversi, riuscirono a intraprendere delle prestigiose carriere. Tra i personaggi importanti nel corso del Quattrocento ricordiamo Domenico da Passano (figlio di Biagio, discendente di Oberto da Passano), il quale nel 1474 si rivolse all'Ufficio di Moneta rivendicando il diritto alle immunità fiscali riconosciute negli anni precedenti dagli Anziani al padre, all'avo e a tutti gli altri.[81] Nel 1484 le immunità furono estese anche ai fratelli e altri membri della famiglia, quali discendenti dei

[76] Ivi, p. 201.
[77] Ibidem.
[78] Ivi, p. 204.
[79] Ivi, p. 207.
[80] Ivi, p. 154.
[81] Ivi, p. 170.

signori da Passano. Questi da Passano si inserirono in una rete parentale e di amicizie di alto profilo, che li collocò tra i *mercatores*.[82]

La figura che si distinse maggiormente in questo contesto storico, appartenente al ramo *de Delphinis*, fu Giovanni Gioacchino da Passano, che con la proprio fortuna incrementò il prestigio di tutto il casato.[83] Giovanni Gioacchino Nasce a Levanto nel 1465 da Nicolò da Passano e da Elisabetta Redoano, appartenenti al ramo che ha mantenuto maggior rilievo nel territorio in cui si estendeva il potere originario della famiglia. Inizialmente sembra essersi dedicato alle attività commerciali tipiche dei *burgenses* di Levanto, inserendosi nel tessuto sociale e mercantile del borgo della Spezia, diventata oramai un centro in cui convergevano mercanti genovesi, toscani e lombardi. Negli anni a cavallo del Cinquecento forma con il notabile Andrea Massa, Battista Oldoini di Brugnato e Pasquale de Fornari una società commerciale che opera alla Spezia.[84] Possiamo supporre che già all'epoca godesse di una buona fama visto che nel 1512 viene inviato da papa Giulio II al nipote Francesco, duca di Urbino, con il compito di appianare le divergenze createsi tra loro. Risulta inoltre in quegli anni vicino alla fazione dei Fregoso, ottenendo dei risultati importanti nelle vicende che precedettero le riforme del 1528.

Nel 1513 dopo la deposizione del governatore del re di Francia, il nuovo doge Ottaviano Fregoso, nominò Gioacchino comandante generale delle galee genovesi. Successivamente venne nominato anche generale delle galee della Chiesa da parte di papa Leone X (incarico di breve durata, poiché cadde prigioniero dei turchi).[85] Dopo la battaglia di Pavia (25 febbraio 1525), durante la quale Francesco I uscì sconfitto e catturato da Carlo V, Gioacchino fu scelto dal consiglio di reggenza come ambasciatore a Enrico VIII d'Inghilterra per ottenere una pace che impedisse al sovrano inglese di allearsi con la Spagna. Successivamente nell'agosto del 1527 Gio. Gioacchino, insieme a Cesare Fregoso, contribuì alla cacciata di Antoniotto Adorno da Genova, in seguito alla quale la città ritornò sotto la corona francese.[86]

---

[82] Ivi, p. 171.
[83] Ivi, p. 97.
[84] Lercari, Andrea (Istituto Internazionale di Studi Liguri), *Tra grande patriziato e notabilato locale: i da Passano nella Repubblica di Genova*, in *I Signori da Passano*, *identità territoriale, grande politica e cultura europea nella storia di un'antica stirpe del Levante ligure*, a cura di Andrea Lercari, Giacché, La Spezia, 2013: pp. 259-642; p. 263.
[85] Ivi, p. 265.
[86] Ivi, pp. 267-268.

Con l'emanazione delle *Reformationes Novae* nel 1528, diversi membri della famiglia furono inseriti nel patriziato della Repubblica, molti dei quali appartenevano a quei nuclei familiari stabilitisi in città tra XIV e XV secolo, dove avevano partecipato alla vita politica sotto la fazione dei *populares*. Federico Federici scrive sui signori da Passano nel suo *Scrutinio della Nobiltà Linguistica* del 1636 definendone l'origine "nobilissima et antichissima".[87] Nonostante i risultati e il prestigio ottenuti a inizio Cinquecento, le riforme del Doria non furono positive per i da Passano di Gio. Gioacchino, il quale fu ascritto all'albero dei Lomellini. A questo aveva probabilmente contribuito la fedeltà che Gio. Giacchino aveva scelto di prestare alla corona francese, in contrapposizione ad Andrea Doria che aveva scelto di allearsi con Carlo V.[88] L'ascrizione al *Liber Civilitatis* del da Passano infatti, fu effettuata probabilmente in seguito al suo matrimonio con Caterina Sauli, appartenente a una delle principali famiglie popolari genovesi (originaria di Lucca), nel maggio del 1534.[89]

Nei decenni successivi il da Passano lasciò il territorio ligure andando a risiedere definitivamente a Padova dal 1538 (le cause della scelta del luogo non sono chiare ancora oggi), mantenendo però dei legami con la terra d'Origine. Negli anni di residenza a Padova stipulò cinque testamenti dove, attraverso una fondazione nel Banco di San Giorgio, avrebbe garantito alle terre appartenute ai da Passano, in particolare Levanto, condizioni di vita migliori nel corso dei secoli;[90] designò inoltre come erede universale il figlio Antonio e i suoi figli e discendenti maschi legittimi, i quali non poterono prendere possesso dell'eredità sino al compimento del ventiquattresimo anno d'età.[91] Con l'ultimo testamento del 1550 Gio. Gioacchino definì minuziosamente la spartizione del suo vastissimo patrimonio; allo stesso tempo, nonostante al momento della sua morte non risultava possedere alcun bene in Levanto, le sue volontà testamentarie ci mostrano l'attaccamento alla terra natia, dove contribuì alla ricostruzione della chiesa di Santa Maria della Costa.[92]

Il figlio di Gio. Gioacchino, Antonio da Passano, contribuì a inserire stabilmente il casato nel grande patriziato della Repubblica di Genova. Nel corso degli anni Antonio raccolse tutta la documentazione attestante i privilegi fiscali dei signori da Passano, inserendosi nel clima culturale genovese che vide la ricostruzione delle storie e delle genealogie familiari non solo

[87] Ivi, p. 260.
[88] Ivi, p. 270.
[89] Ivi, p. 280.
[90] Ivi, pp. 288-289
[91] Ivi, p. 292.
[92] Ivi, p. 320.

come attestazioni dei diritti patrimoniali degli antichi *alberghi*, ma anche come celebrazione delle proprie origini. Le testimonianze non si limitavano però solamente a documenti scritti, ma anche a beni immobili, quali la chiesa di Santo Stefano, della quale Antonio ottenne il giuspatronato, facendola restaurare rendendola un vero e proprio monumento della storia familiare, con epigrafi commemorative degli antenati e del padre Gio. Gioacchino.[93]

Antonio e il fratello Filippo si impegnarono costantemente per gestire gli interessi ereditati nella Riviera di Levante, in particolare nel corso degli anni settanta del Cinquecento, nel periodo della guerra civile genovese. Anche nel loro caso ritorna il tema della nomine del podestà de due Carrodani e Mattarana che, condivisa con i cugini del ramo di Framura, continuava a costituire l'ultima prerogativa dei *domini loci* loro antenati, che tutti conservavano gelosamente e che consentiva loro di influire realmente sul territorio avito.[94] Le principali opposizioni provenivano dalla comunità, rappresentata in Genova dal notaio e causidico Giovanni Battista Castiglione, il quale ottenne il 5 dicembre del 1575 dal Senato un decreto che privava della facoltà di eleggere il podestà i fratelli da Passano.[95] I fratelli si trovarono ad affrontare un lungo periodo durante cui cercarono di riottenere i privilegi dei loro antenati raggiungendo un accordo il 28 settembre del 1577: l'elezione del podestà sarebbe spettata per un anno ad Antonio e Filippo, per un anno a Gregorio, Marco e Pantaleone da Passano (del ramo di Framura) e per un anno ai consiglieri delle località di Mattarana e di Carrodano Inferiore e Superiore, ripetendosi di triennio in triennio.[96]

Oltre a queste difficoltà, in seguito all'emanazione delle *Leges Novae* nel 1576, Antonio e Filippo dovettero affrontare un periodo di difficoltà finanziaria, al punto da chiedere al Senato nel 1581 il riconoscimento dei propri privilegi fiscali, che gli furono confermati. Un elemento che andò a sfavore di Antonio, ereditato dalla discendenza paterna, erano i legami con la Corona di Francia: nel 1581 fu emanata una legge che proibiva ai patrizi genovesi di fregiarsi di titoli legati ai propri feudi posti fuori dal territorio della Repubblica, concedendo a tutti solo quello di *magnifico*, per spirito di pariteticità, di fatto più teorica che effettiva. Antonio nel corso degli anni settanta mantenne interessi importanti a Mantova, ma la riforma ormai eseguita gli revocò ogni bene nella giurisdizione affidandola ai suoi figli.[97] Antonio riuscì comunque

[93] Ivi, p. 329.
[94] Ivi, p. 339.
[95] Ivi, p. 340.
[96] Ivi, p. 343
[97] Ivi, p. 347-348.

sino alla sua morte, avvenuta il 27 novembre 1627, a creare e amministrare una cospicua eredità che sarà poi distribuita ai suoi figli.

2.3 I Biassa

Così come la stragrande maggioranza delle famiglie nobili spezzine è difficile definire le origini della famiglia Biassa vista la scarsa documentazione, che costringe a fare affidamento su semplici cenni e riferimenti presenti in genealogie. Possiamo comunque affermare con sicurezza che i Biassa sono stati la famiglia spezzina che ha esteso maggiormente le proprie reti politiche, sfruttando le opportunità che si proponevano senza mai schierarsi in via definitiva.

In alcuni documenti del XIII secolo sono presenti riferimenti a personaggi detti "de Blaxia", che giurarono fedeltà a Genova nel 1251; in questo caso il nome potrebbe fare riferimento al luogo di provenienza più che alla famiglia. L'arrivo della famiglia a Genova potrebbe datarsi al 1339 con l'arrivo in città di un "Conte *blaxia"*, ma è durante il periodo degli scontri tra Adorno e Fregoso che la famiglia iniziò a mettersi in mostra, suggellando l'alleanza con i Fregoso attraverso il matrimonio tra la figlia di Domenico Fregoso, Eufrosina, e il sostenitore Luciano Biassa. Questa scelta era legata semplicemente alla volontà di affrancarsi alla fazione giudicata dominante, strategia che seguiranno anche altre famiglie spezzine come i Da Passano.[98]

Il potere dei "cappellazzi" (che finirono per ridursi ai soli Adorno e Fregoso) si basava, più che sulla loro ricchezza e potenza, sulla rete di clientele e amicizie che essi erano riusciti a stabilire con la nobiltà e soprattutto con quelle famiglie in possesso di feudi e castelli alle porte di Genova e delle Riviere, sia di antica origine feudale (come i Malaspina), sia di origine cittadina (come i Doria, gli Spinola o i Fieschi). Le concessioni che essi potevano garantire, in cambio del sostegno militare, non si limitavano solo a privilegi fiscali e denaro, ma anche alla cessione di ampie parti del territorio genovese, riconoscendo così il dominio del signore feudale sulle sue terre e quelle circostanti al suo dominio.[99] Questo fenomeno conobbe una crescita

[98] Bernabò, Barbara *Ipotesi sull'origine della famiglia Biassa,* , in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 25-35.
[99] Musso, Riccardo, *"I Principali di questa terra": i Biassa e il vicariato della Spezia Nel XV secolo*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 37-64; p. 37.

dagli anni ’30-40 del Quattrocento, quando sempre più spesso il controllo del dominio genovese fu assegnato a “capitani” (in genere partenti dei dogi in carica, o loro alleati privilegiati), con la facoltà di nominare direttamente castellani, podestà, scrivani e altri ufficiali, percependo anche tutte le entrate spettanti al comune di Genova.[100] Di questo ceto, la famiglia Biassa rappresentava in un certo senso un vero e proprio modello, al punto che da esercitare nel vicariato della Spezia un potere pressoché egemone (fino alle riforme istituzionali del 1528), non esistendo in loco gruppi familiari capaci di contrastare efficacemente la sua influenza.

Le ragioni che probabilmente giustificano tale egemonia dei Biassa sul territorio spezzino, oltre ai motivi precedentemente citati, possono essere ricondotti all’origine radicata della famiglia nel territorio, con consistenti beni immobili in tutta l’area.[101] I rapporti col mondo politico ed economico genovese furono inoltre rafforzati dai vincoli matrimoniali con antiche famiglie dalla nobiltà cittadina, come i Fieschi, i Doria, i De Marini, i Vignoso, ecc.; questi legami erano forse una conseguenza della partecipazione dei Biassa al partito guelfo, probabilmente maggioritario nel vicariato della Spezia.[102] Tra le prime testimonianze di membri che ricoprirono un incarico politico nella repubblica di Genova vi è quella di Giovanni Biassa, membro nel 1399 del collegio dei 14 Sapienti e consigliere della Repubblica nel 1406, praticante il mestiere di orafo, da cui si può supporre l’appartenenza alla fazione popolare della famiglia.

All’inizio del XV secolo i Biassa erano di gran lunga i personaggi più potenti del vicariato della Spezia, i soli capaci di armare galee e di mobilitare milizie. Nonostante questo già nei primi anni di questo secolo si presentarono le prime problematiche legate alla tessitura della loro rete politica all’interno di un contesto dove gli scontri tra famiglie e ribellioni erano all’ordine del giorno. Uno degli eventi che ci testimoniano delle continue lotte tra le famiglie dell’area è l’assassinio di Oderico Biassa nel 1416, nonno di Baldassarre, avvenuto per mano di uomini al servizio di Gabriele I Malaspina, a cui seguì l’occupazione di una quindicina di castelli lunigianesi per mano del doge Tomaso Campofregoso.[103]

---

[100] Ivi, p. 38.
[101] Ibidem.
[102] Ivi, p. 39.
[103] Lena, Franco, *Mille anni del golfo*. *La storia della Spezia anno per anno,* La Spezia, Edizioni cinque terre, 2002: p. 18.

Già nella prima metà del Quattrocento possiamo comprendere la linea politica intrapresa dai Biassa, con le più importanti figure genovesi dell'epoca in diverse occasioni. La prima risale alla rivolta anti-viscontea del 1425, condotta dai Fieschi e Fregoso, a cui si può ipotizzare avessero partecipato membri dei Biassa, poiché il loro nome non ricomparve prima del 1436 con il ritorno dei Fregoso al potere, anche se con incarichi più a Genova che non alla Spezia. Nel 1442 comparve il nome di Antonio Biassa, con cui ebbe inizio il periodo di maggior successo della famiglia. Quando nel dicembre di quell'anno fu deposto il doge Tommaso Fregoso per un colpo di mano condotto dagli Adorno e da Gian Antonio Fieschi, fu probabilmente merito di Antonio, che offrì ricovero ai parenti del doge (prigioniero nel castello di Savona), se La Spezia si conservò fedele alla fazione sconfitta. In seguito a ciò fornì aiuto a Ludovico Fregoso, prendendo il controllo della bastita di Spezia e del castello di Trebbiano. Il 28 gennaio con un atto di forza fu eletto doge Raffaele Adorno, che tentò di far passare dalla sua parte il Biassa, prima inviando alla Spezia il fratello Raimondo e successivamente incaricando Gian Antonio Fieschi di devastare la costa attorno a Sestri Levante. Mentre i Fregoso continuarono ad opporsi, probabilmente non fecero lo stesso i Biassa di Antonio, che il 6 giugno furono assolti da ogni reato di ribellione, contumacia o altro.[104]

La situazione però cambiò già nel 1447, quando il dogato fu ripreso da Giano Fregoso: in tale occasione Antonio Biassa non contribuì direttamente alla cacciata degli Adorno, ma si schierò immediatamente al fianco del nuovo doge. Mentre Antonio procedeva alla conquista della Val di Vara, all'epoca sotto il dominio dei Malaspina di Villafranca, i suoi familiari alla Spezia si erano impadroniti del borgo, abbandonandosi a vendette e rappresaglie ai danni dei loro rivali. A settembre Raimondo venne nominato castellano della rocca della Spezia, mentre a Giacomino Biassa ricevette il castello di Sarzanello.[105] I Biassa, insieme agli Ivani, risultarono in questi anni come i principali referenti dei Fregoso per il territorio spezzino: Antonio non solo è il principale sostegno "militare" proveniente dalla Riviera di Levante, ma anche uomo di fiducia e consigliere ascoltato di Ludovico Fregoso.

A seguito di una congiura nel 1450 con obiettivo Ludovico, Antonio ritenne opportuno allontanarsi momentaneamente dalla Spezia, senza interrompere i rapporti con il nuovo doge Pietro, diventando per un anno "patrono" di una galea pontificia, a servizio del papa sarzanese

[104] Musso, Riccardo, *"I Principali di questa terra": i Biassa e il vicariato della Spezia Nel XV secolo*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 37-64; pp. 41-42.
[105] Ivi, pp. 42-43.

Nicolò V. Rientrò alla Spezia all'inizio del 1452, in un momento in un cui si erano riaccese le tensioni tra Pietro Fregoso e Gian Filippo Fieschi; gli fu affidata prima la difesa di Portovenere, per poi essere inviato ai balestrieri in Lombardia (secondo gli accordi tra il doge e Francesco Sforza). Nel Gennaio del 1454 Pietro Fregoso e il conte Fieschi stipularono un trattato, senza che gli alleati della riviera fossero interpellati, per cui a quest'ultimo fu assegnato il governo su tutti i territori della Riviera di Levante, con la facoltà di nominare podestà e castellani e percepire tutte le entrate spettanti al comune di Genova. Ad Antonio Biassa fu affidato il castello di Arcola come compenso e in seguito fu nominato consigliere di Masino Fregoso, sotto cui combatterà contro la flotta di Alfonso d'Aragona, nel sud della penisola (spedizione che però sarà un fallimento. Rientrato alla Spezia in seguito a dei disordini interni della famiglia Fregoso il 1 agosto dello stesso anno, Pietro affidò a Ludovico Fregoso il vicariato della Spezia.[106] Ciò andò a vantaggio dei Biassa, che poterono consolidare ulteriormente la loro posizione di privilegio all'interno del vicariato spezzino. La situazione peggiorò con la conquista francese di Genova nel maggio del 1458 da parte di Carlo VIII, quando (seppur con un iniziale periodo pacifico) i rapporti tra i Fregoso e il sovrano si incrinarono e Ludovico fu costretto ad abbandonare la Spezia.[107] A quel punto Antonio scelse di passare al servizio pontificio sempre come capitano di galea, ritornando solo nel 1461, partecipando probabilmente alle diverse insurrezioni organizzate dal Fregoso per poter riottenere la sua egemonia nel territorio ligure.[108]

Con il passaggio di Genova sotto gli Sforza nel 1464 l'influenza dei Biassa sulla Spezia iniziò a venir meno. Sino ad allora la famiglia aveva beneficiato degli stretti rapporti con i Fregoso, in particolare Ludovico e Spinetta Fregoso. Dopo l'allontanamento di quest'ultimo gli Sforza affidarono il governo di La Spezia ad ufficiali lombardi, inizialmente forniti del titolo di commissari e capitani di tutta la Riviera del Levante; ad aggravare la situazione per i Biassa vi fu anche la realizzazione del primo arsenale, con relativo insediamento di una consistente guarnigione nelle fortificazioni spezzine. Dopo la morte di Galeazzo Maria del 1476 i rapporti con Genova si inasprirono: Bona di Savoia, la moglie del duca divenuta reggente, condusse da subito una politica fiscale particolarmente oppressiva, senza curarsi della marineria ligure, applicando tutte le risorse per contrastare le pretese dei fratelli del duca (Sforza Maria e Ludovico Maria). Il malcontento creatosi in Liguria sfociò nella rivolta del patriziato genovese

[106] Ivi, pp 44-45.
[107] Ivi, p. 46.
[108] Ivi, p. 47-48.

nel 1477; a questi moti parteciparono anche le famiglie spezzine, tra cui i Biassa che si allearono con i Fregoso.[109] Bisogna chiarire in questo contesto il comportamento dei Biassa, che sino ad allora erano sembrati stretti alleati del ducato. In quegli anni famiglie come i Fieschi nel tentativo di tessere la loro rete di rapporti nella lunigiana, cercarono di portare La Spezia dalla loro parte, ma lo stesso vale per i Fregoso. In questa situazione i Biassa erano riusciti abilmente sia ad appoggiare i rivoltosi, che a riconfermare la loro fedeltà al ducato.[110] Tutti questi elementi limitavano certamente le capacità dei Biassa di condizionare le autorità ducali, al punto da optare per schierarsi a favore della parte ghibellina (rappresentata alla Spezia dai Redoano) e i Malaspina di Villafranca. Negli ultimi anni della sua vita Antonio Biassa non riuscì a interferire e partecipare alle questioni locali come in precedenza, designando come suoi eredi i figli minori Baldassarre e Gasparino.[111]

Il primo di questi fu probabilmente il personaggio più rilevante della famiglia tra la fine del XV e inizio XVI secolo. Nel marzo del 1477 Baldassarre Biassa partecipò a una rivolta scoppiata a Genova contro le autorità sforzesche, come richiestogli da Ibleto Fieschi e i Fregoso. Dopo l'elezione a governatore di Prospero Adorno, che riuscì a impadronirsi di Genova nel mese successivo, Baldassarre fu costretto a scendere a patti, vista anche l'entità dell'esercito avversario, mettendosi a disposizione di Prospero con due galee. Come se non bastasse, per poter garantire della loro fedeltà, Baldassarre e il fratello si presentarono il 24 aprile di persona a Genova dinanzi a Prospero Adorno e ai capitani ducali, giurando di essere in futuro un fedele e leale vassallo. Il governatore perdonò Baldassarre, ma gli tolse il comando delle due galee, affidandole al capitano Giorgio Spinola (che aveva partecipato alla rivolta del mese scorso).[112] Negli ultimi anni del XV secolo, con l'intensificarsi della pressione sforzesca sulla Liguria a causa delle guerre contro Firenze, la situazione per la famiglia Biassa si complicò ulteriormente. Da una parte la famiglia, specialmente Baldassarre, era probabilmente considerata affidabile dal governo milanese, dall'altra alcuni dei suoi membri come Gasparino Biassa rimasero in stretto contatto con i Fregoso, ormai in rottura con gli Sforza.

La fortuna per i fratelli, seppur temporanea, si presentò con l'elezione al soglio pontificio di papa Innocenzo VIII, parente di Gasparino che aveva sposato anni prima una sua cugina,

[109] Del Prato, Diego, *La Spezia nel Quattrocento, dai documenti inediti degli archivi milanesi*, La Spezia, 2008, p. 181.
[110] Ivi, pp. 184-185.
[111] Musso, Riccardo, *"I Principali di questa terra": i Biassa e il vicariato della Spezia Nel XV secolo*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 37-64; p. 50.
[112]Ivi, pp. 56-57.

Bartolomea de Mari. Grazie a questi legami i due fratelli furono nominati ammiragli della piccola squadra navale romana.[113] Non furono altrettanto fortunati durante la guerra contro Firenze: Lorenzo de' Medici voleva affermare la dominazione fiorentina sulla costa che andava dalla foce dell'Arno al golfo della Spezia, un territorio importante per poter contrastare l'espansione sforzesca. In questa occasione Genova nominò 12 capitani con poteri straordinari per la difesa di Sarzana e Baldassarre ricevette la difesa del forte di Sarzanello, venendo però sconfitto dai fiorentini che nel 1487 riconquistano Sarzana; in seguito a questa disfatta Baldassarre, fu accusato di aver ceduto "vilmente" il castello.[114] Per rimediare agli insuccessi riscontrati in quegli anni, nel settembre del 1488 Ludovico il Moro, duca di Milano, affidò il governo di Genova ad Agostino Adorno per dieci anni, tenendo per se la nomina di alcuni uffici e il controllo delle principali fortezze del distretto genovese. I Biassa si dovettero sottomettere a tali cambiamenti e si recarono così a Milano in atto di omaggio a mettersi a disposizione.[115] Ciò che garantì le successive fortune negli ultimi anni di vita di Baldassarre e quelle dei suoi eredi durante la dominazione francese a Milano, fu la scorta a Savona del cardinale Giuliano della Rovere (futuro Giulio II), con cui il Biassa abbracciò esplicitamente il partito francese e sforzesco.

Con la concessione del vicariato di La Spezia a Gian Luigi Fieschi da parte di Luigi XII nel 1501, Baldassarre si trasferì a Roma al servizio del cardinale della Rovere, eletto papa nel novembre del 1503, rivestendo importanti missioni sia diplomatiche che militari. Da quel momento il ramo di Baldassarre ricoprì incarichi militari per conto del comune di Genova, perdendo però l'influenza che hanno avuto in precedenza sul territorio spezzino.[116] Nel corso del Cinquecento l'attività dei Biassa si articolò su tre "centri di potere": la monarchia francese, il governo cittadino e il comune della Spezia. A livello locale la famiglia cercò di contrastare i Fieschi dalla loro posizione di predominio, concessagli da Luigi XII, sfruttando gli appoggi politici e la capacità di guadagnarsi la fiducia dei governi.[117] Il governo popolare in quegli anni cercava di garantirsi il controllo sui castelli della riviera e i Biassa cercarono di sfruttare questa occasione per muoversi contro i Fieschi. Nel 1506 il governo temeva un possibile scontro con i Campofregoso, nello specifico nel caso in cui questi potessero ricevere il supporto di famiglie

[113] Ivi, p. 59.
[114] Landi, Aldo, *La Spezia nel Cinquecento*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 13-24
[115] Musso, Riccardo, *"I Principali di questa terra": i Biassa e il vicariato della Spezia Nel XV secolo*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 37-64; p. 59.
[116] Ivi, pp. 60-62.
[117] Grati, Antonella, *Le famiglie Biassa e Fieschi nel contesto politico del primo cinquecento*, *in La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 65-84; p. 67.

tra cui i Biassa di Giovanni, figlio di Baldassarre. Le supposizioni erano fondate: il 14 gennaio, i Campofregoso misero in atto un'incursione a Sarzana a cui partecipò lo stesso Giovanni Biassa; questo evento gli valse una taglia di cattura pari a 200 ducati, con la possibilità di confisca "dei beni e della vita" in caso di cattura.[118] Il punto di rottura però arrivò il 28 marzo dell'anno successivo, data in cui il governo popolare dichiarò guerra alla Francia. Ciò era scaturito dal rifiuto del re di ricevere ambasciatori del popolo genovese, dal fatto che egli avesse fatto bandire i genovesi come ribelli e confiscato i loro beni e dal supporto dato a Luciano Grimaldi nella guerra di Monaco. Il 16 aprile la flotta francese tentò lo sbarco a Marola, ma in questa occasione si distinse Giovanni Biassa che respinse le truppe guidate dal Pregent, catturando il marchese di Bolano, Gerolamo de Riso e 11 uomini. L'impegno dei popolari però risultò vano, in quanto il 28 aprile l'esercito francese entrò vittorioso a Genova.

La Spezia dopo un periodo di contesa tra Pallavicini e Fieschi, fu governata dai primi sotto la figura di Galeazzo Pallavicini, che ricevette il supporto dalla famiglia Biassa. Anche questa scelta ci mostra la linea politica della famiglia spezzina, che nonostante i cambi di fazione non aveva cercato di inimicarsi esplicitamente Genova (vista l'importanza che svolgevano nei territori liguri), ma semplicemente cercava di combattere l'influenza dei Fieschi, sotto i quali sarebbero stati emarginati dal controllo politico della Spezia.[119] Giovanni ricomparve durante la guerra tra papato (essendo imparentato con Giulio II) e la Francia, per via delle crescenti pretese sull'Italia di quest'ultima che avevano portato il papa a disdire la lega e allearsi con Venezia. Nel 1510 Giovanni, a capo di una galea e con altre dieci galee veneziane, partecipò alla conquista della Spezia da parte di Marc'Antonio Colonna e di Ottavio e Giano de Campofregoso, liberandola dai francesi.[120]

Quando nel 1528 furono emanate le *Reformationes Novae* per volontà di Andrea Doria, i Biassa avevano importanti legami in città dove erano riconosciuti come cittadini, condizione indispensabile per l'iscrizione al *Liber Civilitatis* dove erano raccolti i nomi di chi avrebbe potuto partecipare alla *res publica*. L'iscrizione all'albergo però non avvenne dal ramo di Baldassarre Biassa, ma da quello del fratello Oderico nella persona di Giacomo, il quale sarà iscritto albergo dei Gentile assumendone il cognome. La tendenza delle famiglie iscritte agli alberghi nobiliari (sia spezzine che genovesi), era quella di creare legami attraverso vincoli di

[118] Ivi, p. 74-75.
[119] Ivi, pp. 79-80.
[120] Lercari, Andrea, *I Biassa nel Patriziato genovese*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 85-120; p. 95.

matrimonio, oppure la cosiddetta "cognatio spiritualis", che si riteneva nascere tra il padrino di battesimo e il battezzato. Quest'ultimo fenomeno risulta abbondantemente provato per i Biassa, come nel caso di Giacomo e Gaspare, che nel 1582 chiamavano a fare da padrino ai rispettivi nati il "magnifico signore Pietro Spinola"; l'anno successivo invece Annibale Biassa invitava a fare da padrino per il figlio Filippo il capitano della città, Lorenzo Lomellino (di nobile famiglia Genovese), che pochi mesi dopo sposò la figlia di Antonio Biassa.[121]

Nel corso del secolo i Biassa discendenti da Giacomo, nonostante la loro iscrizione a quello che sarà chiamato *Liber Nobilitatis*, mantennero un legame saldo con la terra d'origine, che rimase la principale sede di residenza ed azione. Questa scelta era probabilmente dovuta al fatto che se da una parte la loro posizione a Genova li rendeva privilegiati rispetto ad altri nobili del borgo, dall'altra li rendeva dei bersagli durante le faide locali. Nel 1576, anno successivo alla guerra civile genovese, fu emanata la riforma che abolì gli alberghi, restituendo a ogni famiglia il cognome originario, ponendo così fine alla spaccatura tra nobili "vecchi" e "nuovi", ai quali appartenevano anche i Biassa.[122] I contrasti che avevano condotto alle leggi del '76 non si limitavano solamente alla realtà genovese, ma si estesero anche alla Spezia, prolungandosi nei decenni successivi: nel 1587 Antonio Gallese rivolse una supplica ai Serenissimi Collegi, in cui elencò delle "parentele" giudicate da lui sospette, tra le quali figuravano quelle legate a Giovanni Battista Biassa e Alessandro Biassa.[123]

I legami della famiglia non si limitavano solamente alla sfera di Genova: Baldassarre infatti era l'unico a non aver stretto legami diretti con il ceto dirigente genovese, sposando Francesca Malaspina dei marchesi di Mulazzo, un'unione matrimoniale che lo legava alla famiglia più illustre della Lunigiana (lo stesso aveva fatto Giovanni, sposando un'altra Malaspina, Margherita dei marchesi di Bibola). La sua discendenza, pur non ricevendo l'ascrizione al patriziato genovese, continuò a fiorire alla Spezia, dove mantenne sempre una distinta posizione sociale, ma allo stesso tempo dovette affrontare difficoltà relative alle divergenze ereditarie, sia nei confronti delle comunità che non volevano riconoscere i privilegi di esenzioni fiscali, sia con l'autorità religiosa che gli negò il giuspatronato della famiglia sulla chiesa di Santa Maria della Spezia.[124] Non mancarono anche contrasti con i nobili spezzini: nel

[121] Landi, Aldo, *La Spezia nel Cinquecento*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 13-24; p. 17.
[122] Lercari, Andrea, *I Biassa nel Patriziato genovese*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 85-120; pp. 98-99.
[123] Ivi, p. 122.
[124] Ivi, pp. 107-108.

1567 le tensioni con i Massa erano forti e di queste fu vittima in un'occasione Gaspare Biassa, nipote di Baldassarre, che chiedeva aiuto al Senato genovese in seguito a un'aggressione da parte di Antonio di Venturino Massa e Battista Oldoini, i quali si erano poi giustificati accusando Gaspare di averli insultati. Successivamente nel 1583 Gaspare si appellava al Senato per essere stato aggredito dagli uomini d'Arcola, che avevano danneggiato le sue terre in tale giurisdizione. Morì assassinato con suo figlio nel marzo del 1586, forse per mano di Giovanni Battista Ambrosini e Scipione Massa suo parente stretto.[125]

Con il seicento iniziò il declino dell'importanza sociale della famiglia, che continuò tuttavia ad intrecciare legami matrimoniali con esponenti del patriziato genovese. Alessandro Biassa percorse un modesto *cursus honorum* fra gli "uffici minori" della Repubblica (fu nominato "castellano" di Portovenere nel 1653 e poi podestà di Voltaggio), ma scaduti i suoi mandati dovette rispondere di un ammanco contabile, finendo in prigione. Nel 1642 Antonio Biassa *quondam* Ascanio della Spezia fu condannato "quale bandito capitale", per un'aggressione a Lazzaro Maria Doria; Giuliano Biassa era ricercato dagli agenti della comunità della Spezia per il mancato pagamento delle "avarie", a cui conseguì la confisca dei beni nella sua abitazione.[126] Un Gregorio, Cavaliere di Malta nel 1582, fece questa dichiarazione che trovo opportuno citare, per riassumere quali furono gli esiti della linea politica dei Biassa:

"Col secolo seguente (XVII sec.) cominciò la decadenza della famiglia, che, pure restando tra le più cospicue della città, sia per nobiltà come per censo, si rinchiuse in una vita puramente borghese, senza dare altri personaggi che avessero qualche diritto al ricordo del loro nome presso la posterità".[127]

2.4 Il governo delle Riviere di Gian Luigi Fieschi.

I Fieschi erano una delle famiglie genovesi più importanti di antica origine e, come abbiamo avuto modo di osservare nelle pagine precedenti, furono una delle famiglie più influenti nelle vicende che presero luogo nel territorio ligure. Mentre alcuni membri del

[125] Ivi, pp. 114-115.
[126] Dellepiane, Riccardo *I Biassa nella vita pubblica genovese fra cinque e seicento*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 121-130; pp. 127-128.
[127] Tonelli, Graziano, *I Biassa "uomini di mare"*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp.159-165; p. 165.

lignaggio vivevano in città e sedevano nelle commissioni e nei consigli del governo genovese, come facevano gli Spinola, i Doria e i Grimaldi, spesso i capi della famiglia Fieschi preferivano vivere nei loro possedimenti. Allo stesso tempo pretendevano il diritto di controllare la loro parte del governo, talvolta una porzione degli offici, in particolare quelli situati nella Riviera di Levante, dove si concentravano le loro terre.[128] Dei membri di questa illustre famiglia si è scelto di trattare della figura di Gian Luigi Fieschi e il suo governo nella Riviera di Levante a cavallo tra il Quattrocento e Cinquecento, un momento di forti tensioni per il golfo spezzino.

Nato a Genova nella prima metà del XV secolo, Gian Luigi Fieschi visse in un periodo in cui la politica espansionistica degli Sforza su Genova, colpì la famiglia, costringendolo a fuggire con il fratello Ibleto a Roma, finendo sotto la protezione di papa Sisto IV. Nel marzo del 1477 partecipò alla rivolta scoppiata a Genova contro il ducato di Milano, terminata però con la vittoria degli Sforza.[129] I rapporti con il fratello deteriorarono durante le guerre d'Italia a causa delle loro contese per i feudi familiari; in questo periodo si instaurarono i primi rapporti tra Gian Luigi e i sovrani francesi, che si protrarranno sino alla sua morte nel 1508. Già nel 1494 il Fieschi riuscì a sventare l'attacco della flotta aragonese alla Spezia, dove si trovava il fratello Ibleto, passato alla fazione del re Alfonso II di Napoli. In seguito espresse la sua dedizione a Luigi XII, da cui ricevette il controllo della Riviera di Levante nel 1499 (i cui territori si estendevano dal Bisagno alla Spezia). La sua fedeltà alla monarchia francese rimase costante, garantendo alla potenza straniera il controllo di Genova. Tuttavia le scelte del Fieschi lo resero bersaglio dell'odio dei popolari, tradizionalmente ostili alla famiglia, le cui facoltà nell'ambito commerciale erano limitate sotto il dominio francese.[130] Le ostilità aumentarono nel 1504, quando il Fieschi e Luigi XII rifiutarono la proposta di Pisa, assediata dalle truppe fiorentine, di consegnarsi a Genova, probabilmente per paura delle conseguenze politiche che potevano scatenarsi contro Firenze. Il malcontento esplose nel 1506, con la rivolta di Genova alla dominazione francese, durante la quale Gian Luigi fu il bersaglio principale.[131] Sono riportate di seguito alcuni fatti risalenti a questa rivolta, che ci consentono di capire alcuni dei motivi alla base delle tensioni che avevano pervaso la repubblica genovese tra la seconda meta del XV e il XVI secolo.

---

[128] Shaw, Christine, *Genova*, in *Lo Stato del Rinascimento* in Italia. 1350-1520, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, Viella, 2014: pp. 203-218; pp. 206-207.
[129] Wandruszka Nikolai, *Un viaggio nel passato europeo. Gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)*, 2013: p. 1.
[130] Ivi, pp. 2-3.
[131] Ivi, p. 4.

A inizio luglio dello stesso anno il Fieschi dovette affrontare una folla guidata dai popolari, che chiedevano la concessione di due terzi dei seggi in tutti gli uffici del comune.[132] La stessa notte però una parte dei rivoltosi procedette a saccheggiare molte case dei patrizi, che furono costretti a lasciare la città o rifugiarsi nelle ville e nei castelli. Il 19 luglio fu concessa ai popolari l'approvazione di queste leggi, in seguito a cui i nobili, scortati da Gian Luigi, abbandonarono la città.[133] L'obiettivo che seguì la cacciata del Fieschi da Genova era la conquista dei suoi territori nella Riviera di Levante. Come già detto le Riviere non dipendevano da Genova, in quanto era presente un capitano delegato dal Governo francese, che non aveva alcuna cura del territorio sotto la sua giurisdizione (molto spesso non era presente al momento della riscossione del denaro per il lavoro svolto nel suo ufficio).[134] Furono così mandati quattro commissari alla Riviera di Levante per rimuovere dal comando il Fieschi. I commissari giunti alla Spezia l'8 settembre si incontrarono con Giovanni Biassa che li accolse passando così sotto il loro controllo il giorno successivo.[135] Il dominio dei popolari sulla città però non persistette a lungo, in quanto sarà riconquistata e saccheggiata il 17 settembre da Filippino Fieschi, costringendo i commissari a ritirarsi a Portovenere.[136] Il 25 ottobre il governatore francese Filippo di Cleves abbandoò Genova rifugiandosi a Busalla e con lui si trovava Gian Luigi Fieschi.[137] Nel febbraio dell'anno successivo il Fieschi insistette affinché il re di Francia Luigi XII intervenisse per riconquistare i castelli che gli erano stati sottratti. Ad aprile, messi alle armi 4000, Gian Luigi attaccò la Riviera, ma fu contrastato inizialmente dagli uomini inviati dal nuovo doge Paolo Novi; fu decisivo l'intervento francese in seguito a cui le milizie genovesi furono sconfitte. Il 29 aprile il re di Francia in persona entrò a Genova dove fu accolto dal Fieschi, che poté mantenere la sua supremazia in città sino alla sua morte.[138]

[132] Pandiani, Emilio, *Un anno di storia genovese (giugno 1506-1507). Con diario e documenti inediti*, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, Vol. XXXVII, Genova, 1905: p. 11.
[133] Ivi, pp. 14-15.
[134] Ivi, p. 45.
[135] Ivi, p. 46
[136] Ivi, p. 50.
[137] Ivi, p. 79.
[138] Wandruszka, Nikolai, *Un viaggio nel passato europeo. Gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)*, 2013: p. 4.

2.5 I Malaspina, Gabriele II marchese di Fosdinovo

Oltre ai nobili radicati nel territorio ligure, erano presenti altre famiglie situate ai confini del Dominio di Genova che esercitavano una forte influenza sulle politiche adottate dalle famiglie spezzine nei territori della Riviera. I Malaspina furono sicuramente la famiglia che, seppur in costante antagonismo con Genova, riuscì a relazionarsi con i nobili spezzini, nel tentativo di estendere la sua influenza sui territori della Riviera di Levante. La storia del casato Malaspina è da ricondurre alla dinastia degli Obertenghi, fondata da Oberto I, nominato conte di Luni nel 945 e marchese di Genova nel 951 (dal re d'Italia Berengario II). Il primo membro registrato con il nome della famiglia (prima appellativo poi divenuto cognome) è Alberto II, il quale nel 1084 segue in battaglia il padre Obizzo II, di fazione ghibellina; seguì successivamente Arrigo V in Germania, e contribuì a porre sul soglio pontificio Innocenzo II, sostenendolo contro l'antipapa Anacleto. I suoi meriti militari gli valsero la concessione di giurisdizioni in Lombardia, Piemonte, Liguria e Lunigiana.[139] Vista la vastità della storia e dei membri della famiglia, andremo a vedere alcune vicende legate al personaggio che probabilmente si rese maggiormente partecipe alle vicende della Spezia e dei suoi nobili negli ultimi decenni del XV e inizio XVI secolo: Gabriele II Malaspina, marchese di Fosdinovo.

Figlio di Antonio Malaspina, marchese di Fosdinovo, Gabriele risultò un importante informatore su quanto avveniva non solo in Lunigiana, ma anche a Genova e nella Riviera di Levante, rilasciando informazioni che giungevano anche nei territori del ducato di Milano e della Repubblica di Firenze. Un fatto esemplare riguarda la guerra successiva alla congiura dei Pazzi (1478), durante cui egli risiedette a Sarzana, affidatagli in custodia da Firenze. In quel periodo scrisse quasi giornalmente per informare Firenze di ciò che accadeva nella Riviera e a Genova. Alcune missive riguardavano La Spezia come quella del 15 dicembre in cui i Dieci di Balia (funzionari dell'Ufficio di Balia, con funzione di controllo) venivano avvisati della presenza di quindici galee nel Golfo spezzino ed era quindi opportuno essere vigili su Livorno.[140]

Il marchese aveva rapporti con famiglie appartenenti a fazioni diverse: la sua linea politica mirava a garantire la propria indipendenza dinanzi all'avanzata dei grandi stati, Milano

[139] Burla, Umberto, *Malaspina in Lunigiana. Dalle origini sino alla fine dei feudi imperiali,* Luna Editore, La Spezia, 2001, p. 20.
[140] Meli, Patrizia, *I rapporti del marchese Gabriele Malaspina con le famiglie spezzine.* In «Studi Lunigianesi*»,* XLIV-XLV, 2014-2015: pp. 111-131; pp. 111-112.

e Firenze in particolare. I suoi contatti si estendevano anche alle famiglie della Riviera, quali i Redoano di Agostino che rappresentava allora la parte filosforzesca nel periodo della riconquista di Genova da parte di Milano, da cui ricevette informazioni sugli scontri avvenuti il 7 agosto a Genova, risultati nella sconfitta delle truppe milanesi. Bisognerà aspettare due decenni per avere nuove informazioni sui suoi rapporti con i Redoano: nel frattempo il marchese si era distaccato da Firenze per allearsi con il ducato milanese, in vista di una possibile conquista dell'ex-marchesato di Fivizzano.[141] Durante questo periodo Ludovico il Moro, viste le continue pretese avanzate dal marchese Gabriele su quel territorio, decise di verificare la sua fedeltà inviando Niccolò Redoano (commissario di Pontremoli), per investigare sulle sue intenzioni. Niccolò nel suo resoconto del 1498 riportava le esatte parole pronunciate dal marchese e terminava sottolineando la scontentezza del Malaspina, che in quel momento si sentiva abbandonato da tutti.[142]

Gabriele poteva inoltre contare sull'amicizia con una delle più importanti famiglie spezzine di quel periodo, i Biassa, nello specifico con i suoi 3 membri più illustri: Antonio e i suoi due figli, Gaspare e Baldassarre. Nel 1477, Gabriele era in rapporto con Gaspare, dal quale ricevette degli avvertimenti riguardo alle ribellioni presenti alla Spezia, in seguito a cui il marchese inviò la missiva ricevuta a Firenze. Nel caso di Baldassarre abbiamo delle testimonianze risalenti alla riconquista di Sarzana da parte di Ludovico e Agostino Campofregoso (1479): il Biassa si adoperò in questa occasione per corrompere il marchese Malaspina, quest'ultimo incaricato della difesa di Sarzana, promettendogli forse in cambio l'aiuto genovese per conquistare l'ex marchesato di Verrucola-Fivizzano. Gabriele fece però il doppio gioco, fingendo i mostrarsi pronto ad accettare questa proposta, ma al contempo inviando un suo uomo di fiducia a Firenze per avvertire Lorenzo il Magnifico di quanto stava succedendo, facendo andare in fumo progetto[143]. Nuove proposte al marchese arrivarono cinque anni dopo dal fratello Gaspare, che gli propose di aiutare il Banco di San Giorgio, che già governava Sarzana, a conquistare Sarzanello; naturalmente anche questo tentativo fallì, ma l'evento risulta una riprova della continuità del legame tra il Malaspina e i Biassa.[144] Come già accennato in precedenza, Baldassarre sposò Francesca Malaspina dei marchesi di Mulazzo e uno dei loro figli, Giovanni, si sposò con Margherita Malaspina di Bibola, marchesato che in

[141] Ivi, pp. 114-115.
[142] Ivi, p. 116.
[143] Ivi, p. 117.
[144] Ivi, p. 118.

quel periodo era in contesa tra Gabriele (che ne deteneva il possesso) e Ambrogio Malaspina di Lusuolo.[145]

Sempre durante le Guerre d'Italia il marchese trovò modo di distinguersi sempre nel tentativo di rivendicare le terre di Verrucola e Fivizzano, coinvolgendo anche il nipote Leonardo. Il re di Francia Carlo VIII procedeva nel 1494 a reclamare il regno di Napoli, allora in mano agli Aragonesi, quale discendente degli Angioini, in seguito alla richiesta di Ludovico il Moro; in questo contesto inviò in avanguardia parte del suo esercito a Pontremoli, guidata da Gilberto di Montpensier, mentre si attendeva che da alcune navi giunte a Genova fossero trasferite alla Spezia delle artiglierie. I Malaspina colsero l'occasione per recuperare il castello di Montechiaro e in seguito offrirono una somma ingente al Montpensier affinché spostasse il suo esercito a Fivizzano e cacciare le truppe fiorentine. In realtà quella somma non fu mai pagata e per questo motivo Fivizzano e altri paesi furono bruciati e presi in ostaggio 16 persone importanti della zona.[146] L'anno successivo Gabriele riprovò a reclamare le terre di Fivizzano, questa volta in occasione della guerra tra Pisa e Firenze; durante questo evento Gabriele poté contare dell'appoggio di 300 fanti inviati da Federico Pallavicino e 60 uomini inviati dal capitano di Spezia, ma nonostante un iniziale vittoria a Fivizzano, fu costretto a ritirarsi di fronte ai fiorentini guidati da Luchino Vallazzana.[147]

Ciò che colpisce maggiormente di Gabriele fu la capacità di intrattenere rapporti con le due famiglie più importanti della Spezia, a capo di fazioni differenti (i Redoano di fazione ghibellina e i Biassa di fazione guelfa), oltre ai rapporti coi Fieschi, risultando così una figura che seppur esterna, condizionò a lungo le vicende della Riviera di Levante a cavallo tra il XV e XVI secolo.

[145] Ivi, p. 119.
[146] Lotti, Laura, *I castelli dei Malaspina in Lunigiana dal Medioevo al Settecento. Le dame, i cavalieri, le violenze,* Firenze, 2018: pp. 55-56.
[147] Ivi, p. 57.

3. Conclusioni

Con questa tesi ci si è proposti di fare un'indagine storica sulla città della Spezia nel corso del Rinascimento, attraverso l'analisi delle dinamiche in cui erano coinvolte le famiglie più importanti dell'epoca stanziate nel borgo spezzino. La prima parte è stata dedicata alla definizione del contesto storico dell'Italia-settentrionale, nello specifico del ducato di Milano, sotto il cui dominio si svolgono gran parte delle vicende genovesi e spezzine del Quattrocento e inizio Cinquecento; Firenze, che sotto la dinastia De Medici contribuì a definire la storia di tutta la penisola, nel corso del rinascimento, applicando una politica espansionista rivolta principalmente a consolidare i territori nella Toscano, finendo per scontrarsi poi con Milano (e Genova) per i possedimenti situati nella Riviera di Levante. Infine è stato dedicato maggiore spazio alla Repubblica di Genova, la realtà in cui si inserirono i nobili spezzini, caratterizzata in quei secoli da un clima di forti tensioni, dove le continue insurrezioni e le lotte di fazione impedirono il raggiungimento di una stabilità politica. Nella seconda parte si è partiti col definire il contesto storico riguardante la città della Spezia, partendo dalle sue origini su cui ancora oggi non si hanno delle informazioni precise, per poi analizzare il ruolo che essa ha svolto entro il Dominio di Genova. Sono stati poi riportati alcuni fatti riguardanti quelle famiglie che hanno contribuito in quei secoli a definire la storia della Spezia. I da Passano furono abili nell'affermare la propria egemonia all'interno del territorio ligure e non solo, arrivando a cotruire saldi legami con figure e istituzioni importantissime non solo all'interno del contesto italiano ma internazionale. I Biassa invece, nonostante fossero stati la famiglia più importante, tra quelle radicate nella città della Spezia, cercarono di sfruttare le occasioni che si presentavano, spingendosi anche a cambiare fazione, senza però mai consolidare dei rapporti tali da garantire loro una maggiore sicurezza. La differenza sostanziale tra i da Passano e i Biassa, fu probabilmente la capacità dei primi di conservare meticolosamente nei secoli i privilegi che derivarono dai loro titoli nobiliari, oltre all'egemonia nelle loro terre natie; questi fattori, come abbiamo visto, ebbero delle ripercussioni nella seconda metà del Cinquecento, durante la quale iniziò il declino della famiglia Biassa. Nel caso dei Malaspina e i Fieschi invece sono state prese in considerazione le figure che hanno maggiormente contribuito alla vita della Riviera di Levante a cavallo tra i secoli XV e XVI, aiutandoci anche a comprendere meglio come si svolgevano alcune dinamiche su cui si fondavano i rapporti tra personaggi illustri dell'epoca.

Come detto in precedenza, l'aristocrazia in questi secoli acquisì un ruolo più incisivo nella vita politica dei vari Stati italiani, assumendo un carattere ancora più elitario rispetto al passato e arrivando molto spesso a perseguire perlopiù i propri interessi, rispetto a quelli del governo a cui sottostavano. Alcuni membri delle famiglie nobili della Spezia cercarono di ritagliarsi una propria collocazione nel panorama politico dell'epoca, costruendo le loro reti politiche attraverso degli elaborati sistemi di alleanze e matrimoni. Come si è potuto osservare tuttavia, le loro scelte politiche, mosse dalle loro grandi ambizioni, non li condussero sempre a situazioni favorevoli, esponendoli a pericoli quali insurrezioni, contese territoriali e lotte di fazione, mostrando la fragilità del sistema nobiliare dell'epoca.

Bibliografia

Bernabò, Barbara, *Ipotesi sull'origine della famiglia Biassa,* in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 25-35.

Burla, Umberto, *Malaspina in Lunigiana. Dalle origini sino alla fine dei feudi imperiali,* Luna Editore, La Spezia, 2001.

Chittolini, Giorgio, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, 1979.

Dellepiane, Riccardo, *I Biassa nella vita pubblica genovese fra cinque e seicento*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 121-130.

Del Prato, Diego, *La Spezia nel Quattrocento, dai documenti inediti degli archivi milanesi*, La Spezia, 2008.

Diaz, Furio, *Cosimo I e il consolidarsi dello Stato assoluto*, in *Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600*, a cura di Guarini Elena Fasano Bologna, il Mulino, 1999: pp. 75-97.

Giordano, Maddalena, *Manoscritti di immunità concesse alla famiglia Da Passano*, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie, XXIV/II (1994), pp. 185-259.

Grati, Antonella, *Le famiglie Biassa e Fieschi nel contesto politico del primo Cinquecento*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 65-84.

Landi, Aldo, *La Spezia nel Cinquecento*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 13-24.

Lazzarini, Isabella, *L'Italia degli Stati territoriali, Secoli XIII-XV*, 2003.

Lena, Franco, *Mille anni del golfo*. *La storia della Spezia anno per anno,* La Spezia, Edizioni cinque terre, 2002.

Lercari, Andrea, *I Biassa nel Patriziato genovese*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 85-120.

Lercari, Andrea (Istituto Internazionale di Studi Liguri), *Tra Riviera e Città (secoli XIV-XVI): i domini da Passano burgenses e populares*, in *I Signori da Passano*, *identità territoriale,*

grande politica e cultura europea nella storia di un'antica stirpe del Levante ligure, a cura di Andrea Lercari, La Spezia, 2013: pp. 93-201.

Lercari, Andrea (Istituto Internazionale di Studi Liguri), *Tra grande patriziato e notabilato locale: i da Passano nella Repubblica di Genova*, in *I Signori da Passano*, *identità territoriale, grande politica e cultura europea nella storia di un'antica stirpe del Levante ligure*, a cura di Andrea Lercari, La Spezia, 2013: pp. 259-642.

Lotti, Laura, *I castelli dei Malaspina in Lunigiana dal Medioevo al Settecento. Le dame, i cavalieri, le violenze,* Firenze, 2018: pp. 55-56.

Musso, Riccardo, *"I Principali di questa terra": i Biassa e il vicariato della Spezia Nel XV secolo*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp. 37-64.

Pacini, Arturo, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*, in *Storia di Genova, Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di Dino Puncuh, Società ligure di storia patria, 2003: pp. 325-390.

Pandiani, Emilio, *Un anno di storia genovese (giugno 1506-1507). Con diario e documenti inediti*, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, Vol. XXXVII, Genova, 1905.

Petti Balbi, Giovanna, *I domini de Passano (secoli XI- inizio XIII)*, in *I Signori da Passano*, *identità territoriale, grande politica e cultura europea nella storia di un'antica stirpe del Levante ligure*, a cura di Andrea Lercari, La Spezia, 2013, pp. 33-50.

Petti Balbi, Giovanna, *Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento,* in *Storia di Genova, Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di Dino Puncuh, Società ligure di storia patria, 2003, pp. 233-311.

Piergiovanni, Vito, *I rapporti giuridici tra Genova e il Dominio*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Genova 24-27 ottobre 1984, Genova 1984 (ASLI, n. s., 24 [98], 2), pp. 427-449.

Piergiovanni, Vito *Il sistema europeo e le istituzioni repubblicane di Genova nel Quattrocento,* in «Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie», LII/1-2 (2012): pp. 65-112.

Provero Luigi, Vallerani Massimo, *Storia medievale*, Milano, 2016.

Ratti, Marzia, *Annali delle biblioteche e musei civici della Spezia,* Istituzione per i Servizi Culturali del Comune della Spezia, 2000.

Shaw, Christine, *Genova*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, 2014: pp. 203-218.

Tonelli, Graziano, *I Biassa "uomini di mare"*, in *La Spezia nel Rinascimento. I Biassa*, La Spezia, 2004: pp.159-165.

Vismara, Giulio, *Il patriziato milanese nel Cinque-Seicento,* in *Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600,* a cura di Guarini Elena Fasano, Bologna, il Mulino, 1999: pp 153-171.

Wandruszka, Nikolai, *Un viaggio nel passato europeo. Gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)*, 2013.